LI
G9214p

Gubernatis, Angelo de, conte
Probo, principe della pace.

ANGELO DE GUBERNATIS

PROBO
RINCIPE DELLA PACE

DRAMMA STORICO IN TRE ATTI
in versi

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1912

L1
G 9219p

ANGELO DE GUBERNATIS

PROBO
PRINCIPE DELLA PACE

DRAMMA STORICO IN TRE ATTI
in versi

555551
18.12.52

UNIVERSITY OF TORONTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1912

Proprietà degli Editori

Firenze, 1912. — Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo 33.

A SUA MAESTÀ

LA REGINA ELISABETTA DI ROMANIA

(CARMEN SYLVA)

Graziosa Maestà,

La Provvidenza che veglia alla fortuna dei popoli, Vi chiamò, col vostro Augusto Consorte, dalla pensosa e saggia Germania, a reggere le sorti di un generoso popolo di schiatta dacica nobilitata da Roma.

La mescolanza del sangue latino col sangue dacico avea dato origine ad una nuova nazione che si gloria ora di chiamarsi romana; *e la conversione dei barbari Daci in una nuova gente incivilita che da Roma prese il costume, le leggi, il nome ed il linguaggio è stata così rapida e così intensa che la Dacia romana divenne prontamente capace di dare all'Impero, non solo ottimi soldati, ma alcuni dei suoi migliori imperatori, specialmente* Aureliano *e* Probo.

Le gesta del primo sono assai note; il secondo, che fu molto più grande, anzi meraviglioso, rimase quasi intieramente oscuro, se bene un biografo, quasi

contemporaneo, Flavio Vopisco siracusano, lo avesse con magnifiche lodi, segnalato per i suoi detti e fatti all'ammirazione dei posteri e, cosa che maggiormente deve stupirci, i Rumeni stessi, i quali mostrano per la memoria di Traiano che li vinse, per redimerli dalla barbarie, tanta devozione e venerazione, non si sono accorti d'aver dato essi stessi a Roma uno dei suoi migliori principi, il quale può sicuramente, per grandezza d'animo e magnificenza di pensieri, essere soltanto paragonato ad Augusto, ai migliori Flavi ed ai migliori Antonini, superandoli forse tutti per virtù operosa, per bontà e per sublimi idealità.

Il mio noto affetto per la nazione rumena mi rese lieto di questa quasi scoperta storica; onde, innamoratomi singolarmente della nobile figura di Probo, la vidi, a poco a poco, risorgere innanzi a me così bella e così grande, che, considerato specialmente il modo con cui egli si condusse a morte e il motivo veramente straordinario di sua morte, dopo grandissime gesta, credetti che, fissato in una rappresentazione drammatica atta a divenire popolare, Probo rievocato, potesse divenire figura esemplare, tipica e grandemente ammonitrice.

Come Washington, Garibaldi e il generale pannonio Stefano Türr, l'imperatore Probo, emulo, nell'età sua, del vecchio Cincinnato, fu uno dei più grandi fautori della Pace; ed, anzi, alla Pace sacrificò la vita.

Nelle guerre poi, egli voleva che i prigionieri fossero rispettati, e, per sentimento di umana dignità, già, quasi cristiano, invece di farne schiavi e giadiatori pel circo, desiderò condurli ad essere tra i migliori soldati dell'impero e tra i più solerti lavoratori dei campi; e, cosa perciò assai notevole in quei secoli torbidi, dopo le sue ultime vittorie sopra i Germani, Probo inquadrò arditamente nelle sue legioni, in drappelli di cinquanta o sessanta militi, posti come validi ausigliari a difesa dei confini, i prigionieri Teutoni, anticipando il saggio, odierno, civile esperimento degli Ascari eritrei e libici che sta facendo, con propizia fortuna, la nuova Italia.

Ma i meriti guerreschi e civili di Probo *furono tanti che non si possono tutti enumerare in un rapido cenno; questo m'importa, tuttavia, ricordare: che, fra tutti gli imperatori latini, il daco-romano Probo, è stato il più sincero ed il più umano fra i guerrieri pacifisti. Nel ravvivarne, perciò, la nobile figura per la scena, io ho stimato non solo rendere piamente giustizia alla sua memoria, ma sperato farne veramente un immortale, concedendo ancora a questo cultore del Dio Mithra, a questo Sole invitto, a questo grande e continuo benefattore degli uomini, risuscitato, la gloria di continuare a fare su la terra un po' di bene.*

Vostra Maestà ha scritto per il Museo Storico della Pace, da me ordinato in Roma, queste parole

memorande: « Tous les guerriers sont des fils, des « maris, des pères de famille ou des fiancés. Com- « ment les femmes seraient autre chose que des « prêtresses de la paix? à moins de prendre les « armes elles mêmes pour sauver la Patrie! ».

Se le donne italiane, nella presente campagna libica, intrapresa specialmente per la libertà delle nostre coste e dei nostri mari, non presero esse stesse le armi, hanno pur benedetto i loro figli, mariti, fidanzati, padri, fratelli, che, per la difesa della patria italiana, sordamente minacciata, intorno alle sue rive, dalla continua cupidigia di nazioni straniere e molestata dalla barbarie ottomana, hanno rinnovato sulle spiagge libiche le gesta eroiche e civili degli antichi Romani. Così, sorrette da Vostra Maestà, avrebbero pur fatto o farebbero anche le donne rumene, se il Ponto Eusino fosse stato o dovesse essere minacciato di trovarsi un giorno chiuso alla Romania; se il Mar Nero, anzi che il mare libero di tutti, dovesse divenir soltanto il lago chiuso di un'altra nazione; oppure, se nuove incursioni settentrionali divenissero possibili e venissero ancora a sottrarre altra terra all'antica Dacia, minacciando, in alcun modo, l'integrità e l'indipendenza della patria.

Ma la dolorosa necessità persistente delle guerre pro aris et focis, *intendendo l'ara ed il fuoco domestico nel senso largo d'una patria che si vuole grande e rispettata, non toglie poi che sia vero, in-*

tenso e quasi imperioso il desiderio di vivere in gran pace col vicino, di riconoscere ed amare in ogni straniero non molesto e non minaccioso, un amico, anzi fratello; e di coltivare, sopra ogni altro ideale umano, l'ideale della pace, distruggendo ogni maniera di pregiudizi, sospetti, invidie e insidie internazionali.

Figlia di un valoroso principe sabaudo, la prima Regina d' Italia, la buona fata che nacque, per la fortuna della nostra patria, su le rive del Po, ebbe per madre un' amorosa principessa sassone, figlia di quell' illuminato Re Gioranni, di quel Filalete, adoratore di Dante, che tradusse in lingua tedesca il più divinamente universale dei poemi umani.

Ora questa mescolanza del miglior sangue germanico col gentil sangue latino è sempre stata benefica all'umanità; e nessuna mente ha espresso, con maggiore entusiasmo e con più vivo splendore, la mirabile attrattiva che esercitò sempre l'eterna grandezza di Roma sopra la Germania intelligente che il genio sognatore di Volfango Goëthe il quale, sceso un giorno dalla piccola corte di Weimar verso le auguste rive del Tevere, sentì, dal Campidoglio, spirare intorno al suo capo olimpico un' aura di maestà imperiale ed il bisogno di abbracciare, da Roma, il mondo; allora egli ha pure concepito, nella poesia del sogno, la Welt-litteratur.

Io non poteva sicuramente, al mio Probo del terzo secolo dell'era volgare, porre accanto Goëthe;

ma l'anima germanica migliore che egli espresse in modo sublime e che tendeva misteriosamente verso Roma, si era, prima di lui, venuta rivelando più volte nella storia e, intanto, per quel Teodorico re dei Goti ammirato e magnificato dal Macchiavelli, il quale, educato a Bisanzio e sceso in Italia volle governare con leggi romane e con ministri latini; per gli stessi già barbari e nomadi Longobardi che, in Italia soltanto, impararono, dai Romani, a darsi ed a stabilire un corpo di leggi civili; per Carlomagno francico, per gli Ottoni, per gli Svevi e per i loro successori germanici, i quali non seppero concepire l'impero altrimenti che sacro e romano: *poichè Roma dovette rappresentare sempre per essi la giustizia, l'onnipotenza, l'universalità e, in certo modo, l'umanità divina; perciò pure, il Cristianesimo aveva dovuto mettere le sue radici più profonde in Roma.*

Ora, avendo io appreso come Probo, non solo si era rivelato umano verso i prigionieri germanici, ma ad una principessa gotica di nome Hunila, vedova del ribelle Bonoso, ed a'suoi due figli si era mostrato specialmente provvido e pietoso, ad uno di questi figli d'Hunila, accarezzato dalla bontà e clemenza di Probo, volli dare nuovamente, per estro poetico, il nome di Arminio od Hermanno, per vagheggiare in esso l'avvenire che deve, della forte virtù germanica e della gentile virtù latina, fare una sola virtù umana più grande. Ma è bene in-

teso, che io vedo la Germania ideale solamente a traverso la mente de'suoi grandi sognatori, de'suoi grandi poeti, filosofi e scienziati, che si chiamarono Goëthe e Schiller, Humboldt e Schlegel, Herder e Kant, Bopp e Grimm, non già nell'opera de'suoi nuovi politicanti e faccendieri troppo disposti ad abbassare quella nativa grandezza già intuita un giorno ed ammirata da Tacito.

Può ben darsi che alcuno, motteggiando, rileri che, avendo io sognato, nella prima infanzia e nella prima giorinezza, cose mirabili, adesso, io sogno ancora; ma, oltre che io non so vedere, nella gran nebulosa della nostra vita, cosa più bella, più grande ed anche più reale, perchè più nostra, del sogno, mi conforto, in questo momento, nel pensiero riposante che anche l'Augusta Fata del popolo rumeno ha, dall'umile culla ai fastigi del trono, sempre sognato: ond' Essa accoglierà, forse, con un benevolo sorriso questo Probo daco-romano che la storia mi ha rivelato e che, nel mio gran sogno di pace, ritorna a noi per sussurrarci parole di concordia, per suscitare, se è cosa possibile, fra gli uomini dispersi e divisi, nel nome di Roma augusta e di Mithra conciliatore, qualche soffio di gentilezza, e qualche scintilla d'amore.

In ogni modo, voglia Vostra Maestà gradire l'estremo omaggio poetico del suo antico, fervido e devoto ammiratore.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LETTERA DI "CARMEN SYLVA"

Avendo chiesto all'augusta Regina dei Rumeni il permesso di dedicarle un dramma che esalta le virtù d'un grande obliato e meraviglioso imperatore daco-romano, la Sovrana ideale di quel popolo che può gloriarsi di una doppia virtù, l'una nativa ed originaria, l'altra cresciuta ne'suoi contatti e ne'suoi connubii con la gente romana, che la educò ad una nuova vita civile, mi fece l'onore d'assentire alla mia domanda, con una lettera eloquente che, nel rispondere intieramente a'miei sentimenti ed alle mie idee, dimostra una volta più ai Rumeni come, nella penisola balcanica, spetti loro un posto veramente privilegiato, accordandogli il raro merito e la gloria di una doppia nobiltà; e sarà ora a me grandissima consolazione, se, per questa evocazione della grande figura di Probo, l'anima rumena ridestata avrà maggior coscienza della sua alta missione civile e pacificatrice, come avanguardia della civiltà europea verso l'Oriente Asiatico.

Sinaïa, 30 Août. 1912.

Je ne sais comment assez vous remercier, mon cher Monsieur de Gubernatis, pour votre pensée touchante et admirable de faire valoir les héros d'âme du petit pays qui, jusqu'ici, avait été presque dédaigné et n'avait réveillé l'intérêt ni des poètes, ni des historiens. Vous prenez une jeune soeur par la main, pour la montrer au monde et pour dire

ce qu'il y a de valeur dans cette créature méconnue. Je me suis fait lire votre admirable introduction, par Monsieur Dall'Orso, et, maintenant, il va me lire la pièce. Je chercherai un traducteur pour la rendre en Roumain. Vous répondez à ma pensée que j'ai toujours défendue, depuis de longues années. J'ai toujours dit que les Roumains ne se souviennent pas assez des Daces, qui ont été un peuple admirable, d'une grande force, et doué de qualités extraordinaires. Je suis toute heureuse de vous voir défendre cette idée et retrouver les traces de gens de haute valeur, beaucoup trop oubliés. Il est curieux que, dans leur ardeur de ne vouloir être que Romains, les Roumains montrent une sorte d'ingratitude à ces Daces sur lesquels tout leur grand passé repose.

J'ai essayé plusieurs fois d'écrire des Poèmes Daces; j'en ai même lu un à l'Académie; mais on ne m'en a pas su gré; c'est comme si l'on voulait effacer tout ce qui n'a pas été purement latin. Cela m'a souvent préoccupée, comme un trait curieux. L'inquiétude d'être pris pour des Slaves, de passer pour un des peuples de la péninsule balcanique, a fait commettre le péché d'ingratitude envers leur passé, aux Roumains, en ne voulant compter leur existence que depuis Trajan, en oubliant les héros qui ont précédé et même suivi l'invasion romaine. Je ne puis vous dire combien vous me rendez heureuse et je n'ai pas eu la patience d'attendre la lecture de la pièce pour vous remercier une première fois de l'introduction si belle et si chaude, quitte à vous écrire encore une fois, quand j'aurai joui de l'oeuvre. Merci de toute mon âme.

ELISABETH.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

NEL PRIMO ATTO

PROBO VALERIO AURELIO Imperatore Augusto daco-romano, seguace del culto di Mithra.
SEMPRONIA sua madre, sacerdotessa del culto di Mithra.
CLAUDIA sorella di PROBO, addetta al culto di Mithra.
MESSO DI PROBO.
SCRIBONIO segretario di PROBO.
HERMANNO giovinetto gotho, figlio della principessa Hunila.
PRETORIANI.
UN VITTIMARIO e altri attendenti al culto di Mithra.
Coro di nove fanciulle attendenti al culto di Mithra.

NEL SECONDO ATTO

PROBO.
ARRIO APRO prefetto del Pretorio.
CARO MANLIO AURELIANO duce romano, successore di Probo nell' Impero.
CARINO figlio di Caro, poi suo collega nell' Impero.
DIOCLEZIANO duce illirico, poi successore di Caro, nell' Impero.
ALTRI DUCI (che non parlano).
PRETORIANI e LEGIONARI (che non parlano).
DECEBALO soldato daco romano.
AURELIO soldato illirico.
FURIO centurione gallo.
PRIMO SOLDATO GALLO.
SECONDO SOLDATO GALLO.
CAIO centurione romano.
CALPURNIO centurione romano.

NEL TERZO ATTO

PROBO
CLAUDIA
HERMANNO
ARRIO APRO
UN SICARIO PUNICO (che non parla).
PRETORIANI (che non parlano).

ATTO PRIMO

PROBO

(DRAMMA STORICO IN TRE ATTI)

(La scena del primo atto si svolge a **Sarmizegetusa** nella Dacia superiore (l'odierna Transilvania, abitata e coltivata dal popolo rumeno, ma governata dai Magiari). La scena del secondo e del terzo atto è a **Sirmio**, sui confini meridionali della Pannonia, confinante con la Transilvania).

ATTO PRIMO

Il Taurobolio.

(L'atrio di un Mithreo, o Tempio al Dio Mithra, velato da una grande cortina, sopra la quale si vede effigiato il sole raggiante. Su la soglia dell'atrio, stanno SEMPRONIA *vedova di Massimo tribuno dei soldati e madre di Probo, grande sacerdotessa del culto di Mithra e* CLAUDIA *sorella di Probo, addetta al medesimo culto).*

SCENA PRIMA.

SEMPRONIA.

(porgendo l'orecchio verso l'interno del Mithreo).

Non udisti del toro il gran muggito?

CLAUDIA.

Udii, madre, e ne tremo.

SEMPRONIA.

È lieto augurio:

Di che ti turbi? Probo si avvicina

Forse, e si appresta, come n' ebbi avviso,
Il *Taurobolio*[1] a celebrar che, al vivo
Sacrificante, eternità promette.

CLAUDIA.

Tempo ancora non è che Probo nostro
Diventi un immortal.

SEMPRONIA.

Gesta, più grandi
Del suo gran nome, empiono il mondo. È giusto
Che il toro a Mithra sacro, oggi s' immoli.
Mithra, il signor del Cielo e de la Luce,[2]
Invitto Sol, datore di vittoria
A' suoi devoti, apparvemi, raggiante
In tutto il suo splendor, la scorsa notte.

CLAUDIA.

In sogno, forse?

SEMPRONIA.

Ma il mio sogno, sempre,
Ha detto il ver. Mithra, di Probo il braccio
Sostenne in cento pugne gloriose.
Veridico, del giusto e d'ogni dritto
Eterno ordinator, d'ogni nequizia
Avversario implacabile, con Probo,
Disperse i mostri a Roma sacra infesti.
Ora che il nostro Imperatore Augusto,
Restitutore e Pacator dell' Orbe,[3]
Annuncia e appronta l'ultima battaglia
Verso la Persia, dove Mithra ha culto

Sovrano, non più stragi egli minaccia:
Ma, come suona del lucente Iddio
Il nome, un patto[4] tra la Persia e Roma
Suggellerà di pace eterna.

CLAUDIA.

E un breve
Sogno, nel giro d'una sola notte,
Ti rivelò cose sì grandi?

SEMPRONIA.

Mithra
Alcun motto non fè; ma, col sorriso
Stesso di Probo a noi ben noto, il bianco
Crin mi cosperse e incoronò di rose.

CLAUDIA.

Lieto presagio a te di lunga vita.

SEMPRONIA.

Attendi.

CLAUDIA (*turbandosi*).

Altro non dir.

SEMPRONIA (*proseguendo*).

Quando le rose,
Scaldate al raggio del rovente Iddio,
Su la mia fronte, fiammeggiàr più vive,
Sentii piovermi giù stille di sangue,
Dai petali frementi, per le gote,
Come secreto avviso del martirio
Del sacro toro da immolar.

CLAUDIA.

S' immoli
Il toro dunque; ma il fratello viva.

SEMPRONIA.

Ei, come il toro è candido; sua vita
Fu tutta bella, tutta pura, tutta
Benefica, in gagliarde opre, ben spesa.
Ei, forte e mite, per placarle, sfida
Le tempeste, ed i barbari disperde,
Come fa l'ombre il sole, ove non possa
Dar loro norma di civil costume.
Già ben tre volte, su la via di Probo,
Passò il genio del mal, per contrastargli
La gloria de l' Impero. I tre rivali,
L'un dopo l'altro, auspice Mithra, caddero
A' suoi piè oppressi: primo, Saturnino,
Cui di femminee vesti il lusso asiatico
Mandava adorno; poscia d'Albingauno
Il feroce ladron Proculo, al quale
Il maggior vanto era d'aver rapito
Cento donzelle sarmate e corrotte;
Terzo Bonoso, infin, novo Sileno,
Nato per bere, simile ad un otre:[5]
Probo, dal lusso e da ogni vizio abborre:
Come l'alte vittorie, sono innumeri
Le sue grandi virtù: simile al sole,[6]
Egli ogni dì, per nova gesta, splende;
Ma, come il sole, al suo tramonto, sale
Sul rogo e sfuma in una vampa ardente

Piena d' incensi, al novo dì promessa
Di maggior luce che rinnovi il mondo,
Così Probo, preságo di trionfi
Più luminosi, immola a Mithra il toro.

CLAUDIA.

No; s' egli dee morir, non io di rose
Il sacro toro da le corna d'oro [7]
Coronerò; nè il tanto sospirato
Suo ritorno bramai, per sì penoso
Ufficio funeral.

SEMPRONIA.

Credi tu dunque,
Claudia, l'amore tuo fraterno, assai
Del mio materno intenso amor, più grande?
Più del mio, grave il tuo dolor? Ma pensa
Ch' io scaldai nel mio seno il dolce infante,
Quasi divino, a Mithra sacro, come
Gemello al sol, [8] che vince ogni battaglia.
De' mortali delizia, ai buoni amico,
Giusto, pietoso, provvido, i nemici
Perversi strugge: i vinti ed i captivi
Rassicura, conforta, al bene addestra,
Al lavoro fecondo e all'arti industri;
Piove su tutti la sua grazia eccelsa;
Con la mitezza, i turbolenti acqueta,
E i litigi compone....

CLAUDIA.

Cessa, cessa;

Ogni lode di lui cresce l'affanno
In me, che temo tanta gloria, tanta
Virtù sia troppa, perchè regga all' impeto
De l' invidia crudel che preme e soffoca
Ogni grandezza.

SEMPRONIA.

Egli è il più forte sempre,
L' invitto, e sgombrerà dal suo cammino
Ogni insidia; già fulmine di guerra,
Ei darà pace, e lunga pace, al mondo.

CLAUDIA.

Ma, non forse a sè stesso; gli scongiuri,
Madre, facciamo.

SCENA SECONDA.

Giunge un **Messo di Probo.**

IL MESSO.

A voi, Domine, Probo
Nostro Augusto Signore invia salute.

SEMPRONIA.

Ben venga il tuo messaggio.

CLAUDIA.

Onde a noi giungi?
E Probo ove si trova?

IL MESSO.

Il campo in Sirmio
Ha posto.

CLAUDIA.

Ah, dov' ei nacque, dove
Nostro Padre morì; [9] quale presagio,
O Madre!

IL MESSO.

Ei vien: già ne la Dacia ha messo
Il piè; tra poco in Sarmize-Getusa, [10]
Ei stesso apparirà, fulgido: io, Nuncio,
Vi reco, primo, il suo voler, col bianco
Cavallo alano, suo trofeo di guerra,
Ch' ei mi donò, perchè, in un giorno, cento
Miglia divori. [11]

SEMPRONIA.

Or dunque, narra.

IL MESSO.

Dissemi
L'Augusto: « va, corri, qual lampo, in Dacia,
E sosta appo il Mithreo, dove la Domina
Che mi fu madre e che presiede ai riti,
Attende i cenni miei: Sempronia Augusta,
Tu le dirai, con più solenne rito,
Il Taurobolio apprestisi; chè Probo,
Inconsüeto vittimario, ei stesso,
Oggi al Gran Nume che lo regge, il sacro

Toro, presagio di un' eterna vita,
Immolerà. S'adornino, ei soggiunse,
Le aurate corna di vermiglie rose,
L'acqua lustral si versi e l' inno a Mithra,
Nel rito, intoni un coro di fanciulle ».

CLAUDIA.

E tu, madre, il consenti? Inno di morte
Sarà cotesto, se il tuo sogno ha senso.

SEMPRONIA.

Io sola de la vittima immolata
Il sangue accoglierò. [12]

CLAUDIA.

Nè a te funesto
Il rito esser dovrebbe. O madre, madre,
Supplica Mithra che la gioia immensa
Del ritorno di Probo a noi concessa
Non assenta si volga in aspro lutto;
Il sogno tuo mi fa spavento.

IL MESSO.

Aggiunse
L'Augusto Probo ancor: « Mithra, de' Parsi
Tutor sovrano e nostro, esser propizio
Ci dee, per terminar l'ultima pugna
Che contro i Parsi impegnerò, se pure
Pugna sarà, non, quale a me sorride,
In vece di conflitto sanguinoso,
Stretta di un patto d'amistà perenne,

Serena e lieta teoria fulgente,
Ove i bianchi vessilli de la pace,
Spiegati al Sol del lucido Oriente,
S' inchineranno al Nume che compone
Ogni discordia ».

SEMPRONIA (*a* CLAUDIA).

Odi? Ove tanto spera
Probo nel suo divin gemello Mithra,
Ove tanto ei confida, or tu soltanto,
Claudia, dubiterai?

CLAUDIA.

Sia, come intendi,
Madre: sia pur, com' ei vagheggia e come
Tu gli credi; ma, trepido il mio core
Altro argomenta e teme. — Ecco, or lo strepito
Di carri che s'appressa a noi l'annuncia;
Egli stesso già vien, colui che, dove
Si mostra, con l'aspetto, con la voce
E col guardo assicura; io dentro gli occhi
Di Probo, specchio del suo cuor sincero,
E nel limpido accento, legger debbo
Oggi il destino che ci aspetta.

SEMPRONIA.

Intanto,
Al sommo Mithriaste il cenno augusto
Noto farò perchè tosto disponga
Ogni cosa pel rito; e, poi che Probo,

Simile a Mithra, immolar vuole ei stesso
Il sacro toro, a me del sacerdote
Che ne raccoglie, a stilla a stilla, il sangue,
S'addicono le veci; or tu prepara
La ghirlanda di rose al fronte ruvido
Del bianco toro, che, col suo muggito
Per la seconda volta, ecco, l'invoca.

CLAUDIA.

Madre, non prima che il fratel rimiri
E la sua voce il mio voler rinfranchi

(SEMPRONIA *entra nel Mithreo*).

SCENA TERZA.

Il **Messo** e **Claudia.**

CLAUDIA.

Dimmi, qual era quando lo lasciasti,
Di Probo oggi l'aspetto?

IL MESSO.

Mi parea
Sereno e lieto.

CLAUDIA.

E, intorno a lui, nessuno
Del suo corteggio ti destò sospetto?

IL MESSO.

Io solo

Vidi levarsi mani di plaudenti,
Udii voci acclamanti: e, quasi a Nume,
A Probo intorno, militi festanti
In atto di adorar.

CLAUDIA.

Non hai tu scorto,
In quella folla, alcun volto sinistro?
Non sorprendesti mormorìo di sorta?

IL MESSO.

Domina, qual pensier turba i tuoi spiriti? -
Probo nemici aver non può. [13] I perversi
In guerra abbatte; gli altri, ch'ei risparmia,
Placa, protegge, illumina, costringe
Ad amarlo.

CLAUDIA.

Ma invidia non alligna
E non serpeggia, tra i Romani stessi?
In questi nostri figli di Decebalo
E di Trajan, nuovi Latini ardenti,
E negli ultimi vinti di Germania,
Fatti alunni di Roma e sua speranza,
In questi ne l'Illiria e su le coste
D'Asia e di Libia, a Roma suscitati
Forti e saggi guerrier, per ingrandire
L'ambito augusto del latino Impero,
Il vano orgoglio de' Quiriti scorge
Già, quasi spuria, d'una gente nova,

La lue che serpe ad inquinar la prima
Pura, incorrotta nobiltà del sangue
Di Romolo e di Numa.

IL MESSO.

Alcuna voce
Simile a questa si divulga al campo;
Ma, all'apparir di Probo, si dilegua,
Come per un incanto.

CLAUDIA.

Roma un giorno,
Fatta sovrana, diè il suo cuore al mondo;
A questo cuor si è Probo riscaldato.
Perciò, in cento battaglie sempre invitto,
Con la mente d'Augusto e di Trajano,
Ora impera nel mondo. Ma, più grande
Che l' Impero Romano, è il suo gran sogno.
Come quello del Sole ch'egli adora,
Di Probo il Regno l' Universo attinge;
E, come il Sole, ei non conosce limiti
Nell'amor de'viventi. Or temo dunque
Del sogno augusto le superbe altezze,
Temo le audacie di un ardente zelo,
Temo che, mentre le sue fronde al cielo
L'arbore gitta, alcun reo verme roda
La radice vital che lo nutrica.

IL MESSO.

Col vigile pensier, Domina, cose

Lontane vedi tu, verso le quali
Il mio sguardo, ristretto a le vicine,
Non arriva; ma questo io ben ravviso,
Come l'invitto Probo oggi trionfa.

CLAUDIA.

(*guardando, verso la parte, ond'è arrivato il Messo*).

Taci; egli stesso, che dal carro è sceso,
Il vero or mi dirà.

SCENA QUARTA.

(*S'avanza* PROBO, *seguito dal giovinetto* HERMANNO, *da una piccola scorta di* PRETORIANI *e dal segretario* SCRIBONIO, *coi quali anche il* MESSO *va a confondersi*).

PROBO (*abbracciando* CLAUDIA).

Dolce sorella!

CLAUDIA (*stretta a* PROBO).

Dolce fratello!

PROBO (*con interesse*).

Nostra madre?

CLAUDIA.

Attende,
Secondo che hai prescritto, al Taurobolio.

PROBO.

Prospera il culto?

CLAUDIA.

Con la tua fortuna,
Sempre; ed il fuoco del Mithreo s'accende
Quasi da sè. [14] Ma, dal travaglio bellico,
È tempo alfin che Probo si riposi.
Or che, propizia, la stagion concede
L'opra lieta de'campi, or che la messe,
Sotto il bacio del sol, cede e biondeggia,
Posa dall'armi e ti ritempra in cure
Meno gravi, più miti e più gioconde.

PROBO.

Sì l'armi avranno, nel natal mio Sirmio,
Ove potrai seguirmi, alcuna sosta,
Pria che s'accenda l'ultima tenzone
Che darà pace a Roma e a l'Orïente.

(CLAUDIA *ferma lo sguardo con una certa curiosità ansiosa, sopra il giovinetto* HERMANNO *che non istacca gli occhi da* PROBO).

PROBO.

Ma, perchè guardi or, così intenta, questo
Garzoncel che mi segue?

CLAUDIA.

Ove hai raccolto
Così gentil trofeo di guerra? Il biondo
Crine stranier mel dice e l'occhio azzurro
Che ti contempla con sì grande amore;
E, pur, figlio ei non t'è; così potrebbe

Solo un padre guardar figlio diletto
D'una sposa adorata ed adorante.

PROBO.

Questo fanciul, che nel mio cuor si scalda,
Sì, veramente, come figlio, accolsi.
Ei, nel mio sguardo, ogni pensier raccoglie
E indovina il futuro. Un dì *Wulf-gango,*[13]
Passo di lupo, in barbara favella,
Lo chiamò la sua gente. *Hermanno*, in vece,
Io lo chiamai, che *nobile signore*,
Suona in sua lingua. Già conobbe Roma
Un cherusco guerrier di questo nome,
Che le fe' grande oltraggio in Teutoburgo,
Ove di Varo, improvvido, sorprese
E annientò le legioni; onde sì amaro
E sì lungo fu poi d'Augusto il pianto.
Roma, ne'castri suoi, quel giovinetto
Germano prigionier formato avea
A le pugne feroci; e il fero alunno,
Quasi lupetto in un ovil nutrito,
Crebbe all'odio soltanto e a la vendetta
De la sua gente in campo debellata.
Ma, come un dì, per suo vigor, s'accorse
Di poter superar, non già l' imbelle,
Ma incauto suo signor, ne' lacci suoi,
Perfidamente, il trasse e, in un agguato,
L'oppresse e spense. Ma, se pianse Roma
Di Teutoburgo la nefanda strage;

Se lungamente, una sì rea vittoria
Al reo Germano profittò; se il ferro,
Se il fuoco, in breve, devastò fiorenti
Terre e città, del Reno in riva ed oltre
Sui fini de le Gallie, odio sì grande
Fra la Germania e Roma, e sì perverso,
S'accese che potea forse i due popoli
Condurre insieme all'ultimo sterminio.
Or di Mithra il favor tante concesse
A me vittorie sui feroci Teutoni,
Che, sbaragliato l' inimico in campo,
Liberate le Gallie, io ridonai
Tutte le terre a la coltura agreste
Ed a le vigne la region renana,
Che già, quasi Provincia, or si governa
Con le leggi di Roma. I morti in campo,
Piamente sepolti, i mille e mille
Germani prigionier, non volli schiavi,
Nè trattai duramente; ma, divisi
In robusti drappelli di cinquanta
O sessanta tironi, alle legioni
Nostre aggregai, sperando che, sull' Istro,
Le nuove schiere, nel consorzio nostro,
Sarebber fido, vigile, tenace
Argine contro i Sarmati invasori. [16]
Così Trajano i vinti Daci trasse
Di Roma al culto, a le sue leggi, agli usi
Civili; onde l'amor per Roma ferve
Più ai valli del Danubio che non arda

Sul Tebro stesso; e, come i Daci ei vinse,
Per far più grande popolo gagliardo
Intorno a Roma, così spero e credo
Che la Germania, rinnovata e retta
Da miglior legge e non più a Roma infesta,
Per sua nova virtù, gloria le accresca.
Or vedi nell'azzurro occhio profondo
Di questo garzoncel, novello Hermanno,
Che mi cerca, mi scruta e in me s'affigge,
Con tanto amor, con tanta fede, come
Si disegni e riveli luminoso
Quel futuro agognato che sospinge
Il Germano e il Latin l'un verso l'altro,
Per divina concordia, a far più grande,
A far più bella la famiglia umana.

CLAUDIA.

Ove incontrasti il giovincel?

PROBO.

Non giunse
Novella a voi dell'ultima congiura
Di Bonoso? Costui, nato in Ispagna,
Ma di britanna origine e di madre
Gallicana, pugnando in mezzo ai Goti,
D'Aurelïan sotto le forti insegne,
Ne ottenne, in premio del valor spiegato,
Ambita sposa, principessa gotica,
Di nome Hunila. Egli così parea

Chiamato a sostener di molte genti,
Dentro la cerchia del Romano Impero,
Il diritto e l'onor; ma, impazïente
D'ornarsi de la porpora, per folle
Consiglio, contro noi novellamente
I Franchi sollevò; rapido io mossi
Contro i ribelli, e in quella fiera mischia,
In breve, li prostrai. Poi che Bonoso
Vinto, temette il mio furor, si diede
Morte, quando, placato, in traccia io stesso
Movea di lui, per tendergli la mano:
E, in vece sua, con questo giovinetto,
Vidi Hunila, nel campo, errar pietosa
E provvida, ov'era un gemito accorrendo,
Col refrigerio di purgate linfe,
O, con avvolti delicati lini,
Fermando il sangue a le più acerbe piaghe.
E, allor che il tuono di mia voce, in mezzo
Ai legionari furibondi, ancora
E di sangue e di preda avidi, impose
Che alcun ferito non patisse oltraggio,
O barbaro o romano ch'egli fosse,
Questo fanciullo che, in suo vago aspetto
Tanto ben rende le soavi e pure
Sembianze di sua madre, preso anch'esso,
Fra quella molta strage di viventi,
Da la pietà mia viva, e, in me lo sguardo
Allargando, dicea, se bene muto:
Meglio, meglio salvar sola una vita

Che gloriarsi per averne cento
Mila in un giorno crudamente oppresse:
E, in un sol guardo, balenar mi vidi
L'avvenire d'un popolo che, un giorno,
Passando l'Alpi, con pensier sovrano,
In Roma, un mondo abbraccerà. Fra tanto,
A sua madre io provvidi, e meco il tolsi;
Ora a te, ne la casa e ne la reggia,
D'amor ministra e di pietà, l'affido.

CLAUDIA.

Gran pegno e caro a me sarà. Concedi
Or dunque ch'egli, candido camillo,
M'assista a coronar, nel sacrificio,
Il bianco toro ed a lustrar la soglia
Del festante Mithreo. [17]

(PROBO *assente con un cenno del capo, sorridendo;* CLAUDIA *ed* HERMANNO *entrano nel Mithreo*).

SCENA QUINTA.

Probo e **Scribonio** suo segretario.

PROBO.

Scribonio, a me.
Sono giunti messaggi del Senato?

SCRIBONIO (*avanzandosi*).

A te dirette, in questo punto, ansante,

Mi porse queste tavole cerate
Un romano cursor.

PROBO.

Leggi.

SCRIBONIO.

(svolgendo da un involto di lini, due tavole cerate, legge).

« A Te, Probo
Valerio Aurelio, Placator dell'Orbe,
Il Romano senato invia salute.

(breve pausa).

A Te che, in guerra, hai vinto e debellato
Ogni nemico del Romano Impero,
A Te che imperi come militasti,[18]
Col favor di Giunone e di Minerva,
Per la Concordia, a Te, Roma, superba
Di tue mirande gesta, e al tuo gran nome,
I supremi trionfi ha decretato.
Poi, ligio sempre al tuo voler, già spera
Il Senato col Popolo Romano,
A Te plaudente, che, cessato ormai
Ogni d'arme rumor, sul Palatino
Consacrato dai Cesari, porrai
La tua stabil dimora, indi vegliando
Sul Campidoglio ove un Mithreo risplende.
Su Te, propizii veglino gli Dei ».[19]

PROBO.

Grato è il messaggio; ma, diverso alquanto

È il mio pensier da quello del Senato.
Scribonio scrivi. Il mio messaggio pieno
D'alti avvisi sarà. Ma, se, dettando,
Ne la foga del dir, troppe parole
Ingombrasser lo scritto, in pochi detti,
Pur che chiari, le molte cose stringi:
Nè aggiunger verbo per ornar novelle.
Ogni ornamento aspetto di menzogna
Assumerebbe e meritar castigo
Potrìa da Mithra, che ai devoti suoi,
Veridico, del ver prescrisse il culto.

SCRIBONIO.

Come la tua prode milizia, il popolo
Di Roma non ignora quanto Probo
Da le lusinghe e da le pompe abborra:
Ma le cose stupende ora son tante,
Che parranno incredibili.

PROBO (*dettando*).

E tu scrivi:
« Probo al Senato Augusto grazie rende,
E grazie ai Numi. Sì, Padri quiriti,
Roma può finalmente darsi pace.
De'recenti teutonici ribelli,
Che Bonoso eccitò contro l' Impero
Con nova insidia, fu pronto il castigo.
Or tutta intiera la Germania è doma,
E nostra; e, in breve, diverrà Provincia,

Come le Gallie, florida e possente
Sotto la guardia vigile e le sante
Leggi di Roma. Ad uno ad uno, i capi
De le tribù germaniche la fronte
Hanno piegato a la virtù romana,
E fan l'aquila nostra unica insegna
D' imperïale maestà. [20] Ci afforza
Or la Germania, agli ultimi confini
De l' Istro e de la Vistola, dal Ponto
Al mar di Scandia, coi gagliardi petti
Degli Austrogoti, [21] contro l'orde uraliche;
E, per tali fortezze, ormai sicuri,
Gli Unni rapaci e i Sarmati selvaggi
Rimuoverem dai nostri valli estremi.
De le nostre vittorie, la più bella
E la più certa è questa; onde, per essa
Roma s'allegri e, riverente, adunisi
Intorno all'Ara della Pace Augusta.
Grata, mi è, Padri, l'arra del trionfo
E l'onor de la reggia al Palatino,
Cui vostra grazia mi fa dolce invito;
Pur, fin che, anelo, in riva all' Istro, spia
Sui nostri campi e il nostro mar l' irsuto
Sarmata, il solo mio palagio resta
L'alta vedetta che il nemico osserva.
Come Traiano fino al Ponto Eusino
Lungo l' Istro distese incontro ai barbari
Un vallo armato, [22] io, sui confini aperti
De la Pannonia, feci erger ripari

Contr'altre offese, poi che qui maggiore
È la minaccia. Perciò posi in Sirmio,
Vigile sentinella, il nostro campo.
Qui son legioni d'ogni gente pronte,
Così in guerra a pugnar gagliardamente,
Come a servir, negli ozii del bivacco,
In lavori fecondi. Or l'opra incalza
L'opra; e, fin che, sotto le insegne vindici
De l'aquile romane, in pace il mondo
Composto io non vedrò, non avrò pace
Io stesso. Ai voti assistano gli Dei
Col favor dei Senato. Probo Augusto ».

La voce di SEMPRONIA *dietro la cortina del Mithreo.*

Muggito ha il toro per la terza volta,
Probo invocato, vieni — e ascendi all'ara.

(Si ode il preludio sinfonico dell'inno a MITHRA*).*

PROBO.

Sono gli accordi de la prima lauda,
Nel sacro rito; ogni pensier migliore,
Nel Taurobolio, si rivolga a Mithra. [23]

SCENA SESTA.

(Si apre la cortina del Mithreo. Su la soglia, ai piedi dell'ara, da una parte, il giovinetto HERMANNO, *in candide vesti di camillo, versa, su la soglia, acqua lustrale; dall'altra,* CLAUDIA *sparge rose. Nel fondo, si vede un alto e vasto tavolato, con parecchi fori, sotto il quale, in abito di somma sacerdotessa, sta ritta, immobile, con le mani alzate, in atto di supplicazione,* SEMPRONIA. *Una gradinata dà accesso al tavolato, sul quale, inghirlandate di rose le corna dorate, sta, coi ginocchi piegati, il capo levato in alto, un giovine candido toro. Nello sfondo del tavolato, un coro di nove fanciulle bianco vestite sta per intonare l'inno al Dio Mithra. Un* VITTIMARIO, *porge, in silenzio grave, a* PROBO, *il coltello sacrificale. Mentre Probo ascende lentamente la gradinata, si cantano le prime due strofe).*

PRIMA STROFA.

Mithra, signor del Cielo,
Luce di Sole, Luce di Bellezza,
Luce di Purità, Luce d'Amore,
Tu che scopri e rischiari l'Universo,
D'ogni Mistero scrutator profondo,
Mithra, signor del Mondo,
Squarcia de l'ombre il velo
E dirada la polve ond'è cosperso,
Col vivo raggio de la tua Saggezza,
Col tuo divin fulgore.

SECONDA STROFA.

Signor de la Pastura,
De le Biade signor, piovi al bifolco,
Piovi a le case, ai borghi ed ai villaggi,
Ai popoli vicini ed ai remoti,

A le Cittadi, ai Regni, ad ogni Gente,
Piovi tua luce pura,
Onde germogli il grano in ogni solco,
Onde un sol lume di pietà s'irraggi
Nel cuore a' tuoi devoti.

PROBO *è salito sul tavolato, ove sta inginocchiato il Toro, e lo afferra per un corno. Il coro riprende.*

TERZA STROFA.

Mithra, il tuo nome suona
Concordia ed amistà. Mithra, tua legge,
Eterna come Ahura Mazda e Roma,
Sincera e giusta, al mondo il Ciel dispiega,
Distruggendo, con l'odio ogni menzogna.
Se chi vittoria agogna,
Vince per te, perdona
Tosto ai nemici, nuovi soci elegge
In mezzo ad essi, ed, ogni furia doma,
Nel tuo patto, li lega.

QUARTA STROFA.

Come s'immola il bianco
Toro, mirante verso il Ciel, su l'ara,
E come, il Sole invitto, a sera giunto,
Con gran promessa di risorgimento,
Sanguina in Cielo di luce vermiglia,
Se a Te Probo somiglia,
Ei, già di pugne stanco,

Or qui posando, età miglior prepara
E di Pace perenne, a te congiunto,
Fa, Mithra, giuramento.

(*Controscena di* CLAUDIA *ed* ERMANNO *che guardano, trepidanti, ogni moto di* PROBO, *quasi come se volessero scongiurare un imminente pericolo.* PROBO, *con un coltello, in forma di gran chiodo acuminato e ricurvo, ferisce nella gola il toro; dopo il quale atto, con grande terrore di* CLAUDIA *e di* HERMANNO. PROBO, *quasi svenuto, piega la testa sul toro svenato, onde sprizza, a flotti, il sangue sul tavolato, dai fori del quale stilla sul capo e sul petto di* SEMPRONIA, *che, quasi Mater dolorosa del culto mithriaco, riceve sopra di sè il sangue del sacrificio*).

QUINTA STROFA.

Ogni sanguigna stilla
Che di pia madre il caldo sen raccoglie
Da la ferita di quest'Ostia Santa,
È lavacro, nel Ciel, d'ogni peccato,
È promessa d'eterna gioventute,
È fonte di salute,
È grazia che consola e che scintilla,
Arbore Eterna, che non perde foglie;
Coi doni de la Pace, è ambrosia pianta
Del Redentor rinato.

(*Si richiude la cortina. Cade la tela*).

ATTO SECONDO.

ATTO SECONDO

(IN DUE PARTI)

Il Campo e la Congiura.

(*Presso Sirmio; sui confini meridinali della Pannonia*).

Campo romano, ove bivaccano le Legioni di Probo. In lontananza, nello sfondo, si erge un Castro con alta torre ferrata, che serve a Probo di reggia e di vedetta, per esplorare il proprio campo militare e sorvegliare il confine dalle incursioni nemiche.

PRIMA PARTE.

(*Tre tende disposte a cerchio; nel mezzo, quella di* ARRIO APRO, *Prefetto del Pretorio; a destra ed a sinistra, le tende di due comandanti di legioni.* CARO MANLIO AURELIANO, *patrizio romano e* DIOCLEZIANO *duce illirico; dietro la tenda pretoriana, si vede una lunga striscia di terra, che conduce alla torre ferrata*).

SCENA PRIMA.

(*Escono, dalle loro tende,* **Arrio Apro** e **Caro Manlio**).

ARRIO APRO.

Tra poco, scenderà Probo nel campo
Dal suo Castro ferrato. Ei vuol che i Duci

De le Legioni a Parlamento accolgansi,
Per tenervi concione.

CARO MANLIO.

Ei si compiace,
Parmi, soverchiamente, innanzi ai militi,
Del suo parlar facondo.

ARRIO APRO.

Onde argomenti
In lui tal vanità?

CARO MANLIO.

Non hai tu visto
Come, nel conio a l'ultime monete,
Date in paga ai soldati, con l'immagine
Di Probo concionante e col suo nome,
A darsi nova fama egli provveda,
Nel motto strano di *Adlocutio Augusti?* [24]

ARRIO APRO.

E facondo egli, è, inver, quando favella:
Ma dice cose pensate e sentite
Che rapiscono a forza chi l'ascolta:
Dono assai raro.

CARO MANLIO.

Raro, sì, ma poco
Romano; i Padri nostri eran più parchi
Nel dir.

ARRIO APRO.

Se ad opre molto grandi Probo
Accompagna il fulgor de la parola,
Questa nova virtù gloria gli accresce.

CARO MANLIO.

In Orïente forse, ove si pregia,
Col lusso de' pomposi adornamenti,
Il reboar d'una parola augusta
E il lenocinio di fioriti accenti;
Ma il sermon prisco, il verbo misurato
De' rigidi Catoni avea più forza.

ARRIO APRO.

Or perchè dunque al figlio Numeriano
Hai tu concesso ch'ei crescesse ai nuovi
Studii, fra l'armi ove con te campeggia,
Da un retore erudito? [25]

CARO MANLIO.

Se destina
Il Ciel che Numerian (facciano i Numi
Che Probo ancora lungamente regni,
E quel dì sia lontano!) ascenda anch'esso
Del Sommo Impero al nobile fastigio,
Per dar, con la virtù dei Padri Nostri,
Prisca sembianza al riformato Impero,
È ben che, esperto da' raggiri industri
De l'eloquenza, ei ne possegga il dono.

Ma, se dee Roma reggere l'Impero
Lungamente, riprendere le giova
Tutta la prima nobiltà latina,
Nè tollerar che, dall'Illirio dacico,
Verso Bisanzio, il Greculo l'attiri,
Sì che, dopo la Grecia, l'Asia vinta
Su Roma signoreggi.

ARRIO APRO.

Roma allarga
Sue braccia al mondo che, per lei, si schiara.

CARO MANLIO.

Quanto fè al nome de' Quiriti oltraggio
Dell' Ibero Traian l'insano amore
Per la Dacia e l'Illiria, a le romane
Leggi costrette. Ai barbari l'orgoglio
Ei crebbe e il forsennato desiderio
Di porsi a capo del romano Impero;
Così, dopo di lui, l'un dopo l'altro,
S'ergean sovrani, da regioni incolte,
Dominator' del popolo quirite,
Da prima, un Decio, in Bibulo pannonio,
Quindi Aureliano dacico, il dardanio [26]
Claudio, or Valerio Aurelio Probo, augusto
Nostro Signor, dono de' Daci, in Sirmio;
E già, da la Dalmazia e dall'Illirio
Preme di duci una novella schiera,
Per dettar leggi, a Roma. Osserva, intanto,

Gli atti insoliti e strani del protetto
Umile libertino di Salona,
Dïoclezian, che non dà tregua ai molti
Cinghiali di Pannonia. Altro non sembra
Egli curar; ma, questa caccia agli apri
Cela forse altra caccia insidïosa. [27]

ARRIO APRO.

Ben so che un dì, fra i Tungri, ne le Gallie,
Ostessa vil, ch'ei chiama Druidessa,
Al sordido cliente, umil gregario,
Che del misero cibo e de lo stento
Nel pagar, motteggiando, si scusava,
Col dir che, un giorno, si saria concesso,
A pena fatto Imperator, più lauto
Pasto, aggiungendo, con sottil sarcasmo,
Che allor, con mano liberal, pagato
Avria lo scotto, diede la ventura,
Dicendo: « Non scherzar troppo con questo
Sogno d'Impero, che potresti un giorno
Esser preso in parola, ben ch'io pensi
Che se la parsimonia e l'avarizia
Sono natura in te, sotto la porpora
Sarai quel dessso spenditor meschino
Ch'or ti dimostri a me. Ma, pur ti voglio
Dir la buona ventura: Un *apro*, un solo
Cinghial, l'Impero a te contende; il giorno
In cui l'ucciderai, Te acclameranno
Gli Eserciti e il Senato Imperatore ».

CARO MANLIO.

E, da quel dì, Dïoclezian s' è fatto
Gran cacciatore di cinghiali.

ARRIO APRO.

Ancora
Non gli giova finquì la molta strage
Che ne ha fatto in Germania ed in Pannonia.

CARO MANLIO.

Ma, intanto, benchè oscuro, ai sommi gradi
Egli salì ne la milizia; l'alto
Favor di Probo lo sostien.

ARRIO APRO.

Non veggio
L'apro però, che, in suo favor, s'immoli.

CARO MANLIO.

Per te, dunque, non temi? O muta nome,
Arrio Apro, o ti guarda da le mene
Del cacciatore di cinghiali.

ARRIO APRO.

Io rido.
Acerba troppo è ancor l'uva che agogna
La volpe di Salona. Probo regna,
Regna amato, e trionfa; e lunga vita,
Come ad Augusto, la vicina pace
Gli promette e assicura.

CARO MANLIO.

Instabil troppo
È la fortuna de l'Impero. In questa
Immensa mole, amori, odii diversi
Fremono di continuo; onde, ogni giorno
Nascon sorprese e giungono novelle
Strane a l'Urbe lontana. Un dì reggea
Roma il mondo; ora il mondo agita e muove
I destini di Roma. Troppe schiatte,
Non bene fuse, corrono per l'orbe,
Suscitanti i novelli Imperatori;
Così il fato di Roma va col vento,
Or dall'Austro sospinto e da le libiche
Spiagge, or dall'aure d'Orïente indocili,
Ed or, dai fiotti torbidi dell'Istro.

ARRIO APRO.

Ma dove son de la romulea gente
Germogli schietti? Di te stesso, o Caro,
Che romano ti vanti, ascosa forse
Non è la prima alta radice? innesti
Troppi infiltrati ne la prima vena
Del sangue de' Quiriti, ibride nozze,
Nell'ampio Impero, hanno alterato il puro
Nostro lignaggio, onde non molta traccia
In noi permane de la vecchia stirpe.
Te punico una voce afferma; altra ti vuole
Nato in Narbona, tra la gente gallica;
Altri ti vuol pannonio; ed in Milano,

Ti dice nato, di parenti ascritti
Al giure d'Aquileia, altra leggenda,
Che, nel campo di Sirmio, or si propaga. [28]

CARO MANLIO (*quasi offeso, con boria*).

Furon Latini gli avi nostri, schiatta
De' Manlii, gente senatoria. Il loco
Ove or si nasce, fra diverse genti,
Per varii ufficii sopra l'Orbe stesi
Dall'Urbe imperïal, già più non conta;
Nè, perchè nati, io stesso e i figli miei,
Lungi da Roma, oserà dirci alcuno,
Impunemente, barbari.

ARRIO APRO.

Fra tanto,
Vedi come, per indole, diversi,
I due tuoi figli accusino tendenze
Opposte.

CARO MANLIO.

Ahimè, pur troppo, ed a tal segno
Che, se figlio mi sia quel primo nato,
Quel Carino, quel mostro di nequizie,
Con un vivo terror, chieggo a me stesso; [29]
Facinoroso come Catilina,
Folle come Neron, qual Domiziano
Talor crudele, immondo al par di Commodo....

ARRIO APRO.

Tu vedi, Caro, che mi nomi sola

Gente patrizia in Roma nata, dove,
Per scellerate gesta, andò famosa;
Incontro ad essi, rammentar ti piaccia
Principi illustri che, in remote plaghe,
Nati di gente esotica, e cresciuti
Per la fortuna e per l'onor di Roma....

CARO MANLIO.

Taci, mi giungon voci di querela:

(*Dalla tenda di Caro Manlio, esce uno strepito di voci, come per fiera contesa*).

La voce di NUMERIANO.

Ahi! Lasciami.

La voce di CARINO.

Se gridi più, ti strozzo.

CARO MANLIO.

Entro la tenda, i figli miei si azzuffano.

(CARO MANLIO, *rientra nella sua tenda*).

SCENA SECONDA.

Arrio Apro, *solo*.

Se l'alto orgoglio del sapersi nato
Di latin ceppo, ne' germogli nuovi,
Dà questi frutti, benedici, o Roma,

Ogni vena di linfe salutari
Che il primo nobil sangue in te corrotto
Venga a purgar.

SCENA TERZA.

(Giunge in abito da caccia, con la balestra a tracollo, DIOCLEZIANO *avviandosi alla sua tenda; ma s'incontra in* ARRIO APRO, *e s'arresta).*

ARRIO APRO.

Buon dì, Dïocleziano.
Non hai dormito ne la scorsa notte?

DIOCLEZIANO.

Dormirò il giorno, poi che in ozio il campo
Lascia l'Augusto.

ARRIO APRO.

E hai fatto buona caccia?

DIOCLEZIANO.

Ottima.

ARRIO APRO.

Quanti apri, sul varco, hai colti
Coi dardi tuoi? Di quante spoglie adorno
Ritorni?

DIOCLEZIANO.

Sette io ne ferii; non uno
Però cadde in mia man; la belva, sempre,

Ne la macchia profonda si rinselva,
E vi s'atterra: così accade, o Arrio
Ch' io bene uccido ogni cinghial colpito:
Ma la preda è poi d'altri.

ARRIO APRO.

Or, perchè dunque,
Persègui, con furor, la selvaggina?
Lascia gli apri a la macchia e tu contendi
Ad un segno più eccelso, ove ti chiama
Forse la tua fortuna.

DIOCLEZIANO.

A me prescrisse
Sol questa caccia Druidessa gallica
In un suo vaticinio.

ARRIO APRO.

Ignori dunque,
Nobile duce, o forse non rammenti,
Ch'Apro è il mio nome; or come mai non pensi
Ch' io, di te primo, paventar dovrei?

DIOCLEZIANO.

Non ignoro; ma certo, io non pensai
Ch' esser possa il tuo nome a me funesto.
Sempre amico benigno io ti conobbi
E praticai; nè conta il sopranome
Che di cinghiale alcun ti diede al campo;
Nulla è in te di selvaggio; umano sempre
Fu il tuo costume; e buono, e mite, e saggio

Ti predica la gente; in te m'affido;
Col tuo favor, la mia fortuna crebbe;
Tu or vuoi farmi paura, col tuo nome;
Ma, non senti, Arrio-Apro, ch' io ti nomo,
E ne sorrido?

ARRIO APRO.

Ne sorrido anch' io;
Ma, se m'ami e ami te, smetti una caccia,
Che, prolungata, ti esporrebbe al riso
De le milizie. A grandi cose forse
Te il Ciel destina; ad opre grandi intendi,
Sotto gli auspicii del presente Augusto.

(ARRIO APRO *rientra nella tenda del Pretorio*).

SCENA QUARTA.

Diocleziano, rimasto solo.

D'Arrio mi turba lo strano discorso.
Ch' ei sospetti di me? che il suo sarcasmo
Celi un grave mistero o una minaccia?
S' ei si guarda da me, non deggio io forse
Da lui guardarmi? Il vaticinio dunque
A quest'Apro intendea? Novo tormento
Mi nasce in cor, come se un verme occulto
Mi rodesse. La pace oggi mi ha tolta
Costui. Con protettor lieve sogghigno,
Il patrizio parea del libertino

Povero di Salona prender gioco.
Egli è forse già il sol che il mio gran sogno
Contrastar possa. Io veglierò, studioso,
Ogni suo gesto, ogni suo detto. S'egli
M'ha giovato a salir, potrìa del pari
Precipitarmi. Il mio valor, per molti
Anni spiegato, sotto l'alte insegne
Di Probo invitto ed il favor costante
De le mie schiere illiriche m'han spinto,
Ne la milizia, fino ai sommi gradi;
Mi giova oltre salir; nè; del Pretorio
Arrio prefetto, che, a mio danno, il nome
D'Apro tolse, potrìa, verso la meta,
Al mio passo fatal, frapporre inciampo.

(DIOCLEZIANO *entra nella sua tenda*).

SCENA QUINTA.

(*Esce dalla tenda di* CARO MANLIO, CARINO *vestito con lusso asiatico, ricco d'oro e di gemme, inseguito dal padre* CARO MANLIO, *con la spada sguainata*).

CARO MANLIO.

Fermati, iniquo, o di mia man ti sveno,
Pria d'invocar di Probo la giustizia.

CARINO (*con cinismo e con atto minaccioso, quasi impugnando alla sua volta l'elsa della spada*).

Altri tempi. A te, padre, io mi ribello.
Non hai poter sopra i tuoi figli. Invano,

Manlio Torquato a me ricordi spesso,
E il fier castigo ch'ebbe da suo padre.
Emancipato io son. D'altri costumi
Non ignaro, al mio genio solamente
Voglio servir. Riprenderò dominio
Su quell' imbelle mio fratel, se piaccia
A me così, quando vorrò. Tu attendi
Agli alti ufficii che al tuo grado spettano;
Io cerco al campo altra miglior ventura.

CARO MANLIO.

Arresta, tu non partirai che prima
Non abbia, del nefando atto, castigo.
Arresta, dico.
Guardie, olà.

(*Escono dal Pretorio, alcuni pretoriani che circondano e disarmano* CARINO).

SCENA SESTA.

(*Entra* PROBO).

PROBO.

Tra padre
E figlio, qual grave dissenso? E donde,
Per qual novo misfatto di costui,
A te tanto furor spira dal volto?

CARO MANLIO.

Ei la casa ha polluta,[30] e mi conviene
Dai miei Lari estirpar questa gramigna.

Per delitti domestici, secondo
Il roman dritto, giudice sovrano
È il padre sol; domestico delitto
Oggi deggio punir; tollera Augusto,
Che in ceppi io stesso il reo figlio costringa.
Di qual colpa sia reo dissimulando.

PROBO.

Se ignominiosa, anche se tu l'occulti
Mithra la scoprirà; nè il mio castigo,
Men tremendo sarà, pensa, di quello
Che infligger vuoi, se reo d'infamia il credi;
Ma non è ben che, tra i privati, alcuno,
Giudice e parte, in suo furor, sentenzii;
Saprà il mondo per me che può la legge
Sola bastare a vendicar gli oltraggi
D'ogni famiglia e d'ogni gente; al nostro
Sovrano tribunale il figlio adduci.

CARINO (*con superbo disprezzo*).

No; barbaro qual sei, tu, Probo Augusto,
Non puoi dar legge a nobile Romano;
Tu, me patrizio, giudicar non puoi.

PROBO (*con sdegno, ma dignitoso*).

Patrizio, tu, Carin? quale n' hai dato
Saggio finor? per quali gesta insigni,
Se gli avi tuoi fûr nobili, degg' io
Credere dunque che da lor discendi?
Di Caro Manlio la virtù m' è nota

Che nobilmente si mostrò più volte
Sotto le insegne mie, manifestando
La gentilezza della Manlia stirpe;
Ma in te che vuoi ch' io pregiar debba? forse
La pietà verso il padre? o, primo nato,
Del fratello il tutor che lo difende?
La fedeltà tua marital? Per nove
Ingenue spose al talamo condotte,
Prima contaminate e poi reiette,
Suona già il nome di Carino infame,
Di terra in terra. Or quali altri delitti
Mediti ancor? Speri tu, forse, insano,
Che Probo, intento a guerreggiar, temuto
Castigator d'ogni tiranno, il solo
Carin risparmi, architettor malvagio
D'aperti e occulti maleficii? Io veggio
La mala compagnia che ti governa,
Ladroni infesti, laide meretrici,
Mimi, cinedi, fracidi lenoni,
Degno corteggio di roman patrizio.
E che son queste, non più in campo usate,
Aurate fibbie?

(Gli strappa dalle vesti alcune fibbie d'oro, buttandole a terra).

E queste ricche gemme
Onde la fronte ingloriosa adorni?

(Gli leva dal capo un diadema orientale).

Un satrapa sei forse? Altro costume
Richiedon l'armi d' un guerrier romano

Che dei Manlii si vanta. Degno sei
Non già di serto imperïal, Carino,
Ma di vile capestro; io te degrado
Dal tuo comando; semplice gregario
Torna e racquista, se l'onor ti cale,
Con virtù egregie, le perdute insegne:
Or ti sottraggi al mio furor.

(CARINO *rientra minaccioso nella tenda*).

CARINO (*tra sè*).

Tu, al mio,
Daco-romano imperator posticcio.

SCENA SETTIMA.

Probo e Caro Manlio.

PROBO.

Del Pretorio il Prefetto, per mio cenno,
I duci ha convocato a Parlamento?

CARO MANLIO.

Ben sai quanto solerte esecutore,
D'ogni tuo cenno Arrio fu sempre: in breve
De le legioni i valorosi duci
Devoti, ai piedi tuoi, s'umilieranno.

PROBO.

Perchè non dir che mi staranno a fronte,
Quali miei forti validi campioni?

Poco mi stimi tu, se mi lusinghi.
Chè, s'io m'umilio ai piedi del Senato,
Ne' miei messaggi, non ad uom m'inchino,
Ma a la suprema Maestà di Roma.

SCENA OTTAVA.

(*Esce dalla sua tenda* DIOCLEZIANO. *Altri duci delle legioni, da varie parti, l'uno dopo l'altro s'avanzano*).

PROBO (*rivolto a Diocleziano, scherzando*).

Come procede la tua caccia agli apri?

DIOCLEZIANO (*alquanto seccato, ma contenendosi*).

Meglio su belve inferocir che stragi
D'uomini far; già il dissi un giorno al divo
Aurelïan feroce; a te non giova,
A Te, umano, ridirlo.

SCENA NONA.

(*Esce dalla tenda del Pretorio* ARRIO APRO).

PROBO.

Or vedi, come
Da la sua tana, in forma d'uomo, sbuca
Un apro, che non sembra aver sgomento
Di te, famoso d'apri inseguitore.

DIOCLEZIANO.

A che mira il tuo dir? Tu, che di pace
E d'armonia ministro sei, vorresti

Fra il tuo prefetto del Pretorio e l'umile
Gregario libertino di Salona,
Che hai posto a capo dell' Illirie schiere,
Aprir dissenso?

PROBO.

A te propor soltanto
Più nobil metà che la caccia agli apri
Col giocoso mio dir, Dïocleziano,
Segnare intendo. Nell' Illirio nato,
Forse a te spetta l'opra di Traiano,
D'Aurelïano e mia render compiuta.
Perchè la Dacia, con l'Illirio, fino
A Bisanzio protesa, e con l'Ellenia,
Confederata in una gran provincia,
Sia la scolta romana d'Oriente.
Fra il Danubio e l'Egeo, Roma qui pose
Ne' vostri petti generosi, un muro
Saldo di bronzo ad arrestar l'immane
Asiatica di barbari fiumana.
Io non so quanta a me serbino i fati
Breve o lunga giornata a svolger l'opra
Che meditai; ma, in Caro, di romana
Stirpe e in te, Illirio, le speranze affido
D'ogni nostro avvenir. Sono per tutto
Le forze de l'Impero ed una legge
Sola governa il mondo; or questa legge
Spira da Dio che muove l'universo
E lo riscalda d'uno stesso fuoco,

Fuoco di Mithra ne la Persia ardente,
Fuoco di Vesta che fa Roma eterna,
Fuoco d'amore, fuoco di giustizia,
Che i campi e i cuori rifeconda e avviva.
Poi che cessan le pugne e Sirio invita
Ne l'arse steppe il Sarmata vagante,
A mietere, cogliam l'ora propizia
Per far più ricche queste nostre terre;
Or che gli stagni, in questa tregua estiva,
Il sol dissecca, con sue mille e mille
Lingue di fuoco, per canali e fosse,
I fiumi, in mezzo ad argini potenti
Giova avviar, per crescere in Pannonia
Come in Egitto, i pingui colti. Forse
Massimo padre mio, nato ne' campi,
Fortissimo guerrier, per l'armi avria
Conseguita tal gloria, che, al confronto,
O nulla o scarsa vi parrìa la gloria
Toccata a me, tanto di me migliore,
Tanto più grande egli era. Giovinetto
E già tribuno de' soldati, il vide
In Sarmizegetusa, al culto iranico
Di Mithra addetta, dacica donzella,
Sempronia madre mia; lo vide, e tosto,
Ammirando, lo elesse a sè consorte.
Ma, da le nozze, nel secondo inverno,
Contro il molesto Sarmata pugnando,
In Sirmio ei cadde. Di me grave, accorse
Per curarne le piaghe, ahimè, mortali

La madre mia, che in Sirmio mi diè vita.
Massimo estinto, in Claudia mia sorella
E in me raccolse ogni speranza e orgoglio.
Or, d'ogni parte assicurato l'orbe,
Qui dove cadde il padre mio da forte,
Qui dov'ei nacque e gran periglio a Roma
Incombe ancor, qui feci sacramento
Sue gesta rinnovar. Qui, dove, agreste
Uomo, sognava Massimo a la terra
Irrigua dar luce di sol feconda
E fieri valli oppor, sopra le rive
De' suoi canali, al torbido inimico,
Qui l'opra inizio, a Roma salutare,
Col vostro ausiglio, o prodi, o buoni, o forti.
Soldati agricoltor': qui su la gleba
Fruttifera vo' alzar l'ara di pace.

CARO MANLIO.

Grandi cose tu mediti; ma pensa
Al mormorìo de' militi in Egitto,
Quando rompesti gli ozii del bivacco,[41]
Per gittar le milizie a le paludi,
Ai canali, ed ai porti, in opre gravi,
Un dì fatica vil di schiavi abbietti.

PROBO *(severamente)*.

L'uomo dell'uom non tollero io più schiavo:
Nè stimo vile alcuna opra concessa
Alla terra nutrice. — Arrio, vien meco.

Degli agresti lavori ad ogni schiera
L'ordin prescritto apprenderai.

ARRIO APRO.

Ti seguo.

(I duci si ritirano in silenzio, lenti e pensosi, alle loro tende; PROBO *entra nella tenda del Pretorio, seguito da* ARRIO APRO*).*

PARTE SECONDA.

(Un biracco di soldati nel campo di Sirmio, con numerose tende. Nello sfondo, si vedono sfilare soldati che vanno e vengono, e intenti a prosciugare una palude ed a trasportare secchi d'acqua verso una gran fossa dagli alti ripari. Nella fronte delle tende, tre distinti piccoli gruppi di soldati: tre Galli, due Romani, un Daco ed un Illirico; i Galli stanno appartati, con un loro centurione, in aspetto di cospiratori. Due centurioni romani giuocano ai dadi sopra un tamburo; il Daco e l'Illirico, che hanno ricevuto allora le paghe, guardano le nuove monete di Probo).

SCENA PRIMA.

SOLDATO ILLIRICO *(guardando una moneta).*

Ti ravvisi, Decebalo? [32]

SOLDATO DACO.

E tu, Aurelio?

SOLDATO ILLIRICO.

Così, al campo di Tarso, abbiam conserte

Le mani a sera, dopo la vittoria,
Sopra gl'Isauri, auspice Probo.

SOLDATO DACO.

Bene
Rammento, e la cagion del nostro fiero
Litigio. Grande era il bottin nemico.
E ciascuno di noi volea più grande
La propria preda. Accapigliati intorno
Ad un' aurea collana che pendea
Dal petto d'un ribelle duce isaurico,
Nè da te, nè da me, nel campo, ucciso,
Daci ed Illiri intorno a noi serravansi,
In doppia schiera, ad impegnar fra loro,
Aspra battaglia, per salvar, diceano,
L'onor di nostra nazïone; Probo
Su noi sorvenne e, con fulmineo sguardo,
La contesa fermò, dicendo: alcuna
Nazïone non v'ha, dove la legge
Di Roma augusta i popoli affratella.
Daci ed Illiri, voi, di Roma figli,
In ogni dritto, pari siete. Il genio
Di Roma oggi ci diè sopra gl'Isauri
Magnifica vittoria e il fiero duce
De' ribelli fu spento: chi l'uccise?
La giustizia di Roma, che i ladroni
Duramente castiga; or, questa spoglia
Del nemico del popolo romano,
Nè a voi, Daci ed Illiri, nè a me spetta,

Che vi guidai; ma, qual trofeo di guerra,
La dobbiamo depor nel sacro erario
Di Roma, nostra forza e gloria nostra;
E, in segno di concordia, oggi congiunte
Le mani vostre, del fraterno patto
Vo' che resti un ricordo; una moneta
Recherà il motto; *militum concordia.*
Levossi un plauso a le parole auguste
E di tal plauso or questa monetuzza
Che corre il campo la memoria eterna.

IL CENTURIONE GALLO.
(ragionando sommessamente coi due soldati Galli).

Il tedio è grande in questa lunga sosta,
Fra le rane di Sirmio. Nostra gente
Nobile, altiera ed a servir non nata,
Di moto e novità fu sempre vaga;
Agile e pronta, come il vento muove,
E sdegna l'acqua de le morte gore.

PRIMO SOLDATO GALLO.

Forse, per questo, Probo ci costringe
A disseccar stagni e paludi.

SECONDO SOLDATO GALLO.

Cresce
La fatica ogni dì; scema la gloria;
Tra questo fango, impera lo sbadiglio.

IL CENTURIONE.

Probo gran merto ebbe coi Galli allora
Che settanta città nostre, dai Franchi
Ed Alemanni intorno al Reno oppresse,
Liberò con vittorie strepitose,
Pascoli, vigne e campi nostri in fiore
Rimettendo col grasso de' quaranta
Mila caduti Teutoni, piombati
Da Teutoburgo un dì per la rapina
Sui nostri predii, e poscia, in signoria,
Fatti, per lungo e lento pasto, obesi.
Di Probo allor corse tra i Galli illustre
Ed adorato il nome; e ancor rammento
Come, dicendo: *Probus vivat*, *vivat*,
Le nostre donne, al suo passar, commosse,
Levavano ver lui la piccioletta
Prole plaudente. Ma, da quel tripudio
Il popol nostro non cavò gran frutto.
Come sperato avea; Probo trascura
I Galli, e sembra de' Germani vinti
Far maggior conto che di noi; vedete
Come li studia, li accarezza e mischia
Fra noi, così nel bellico cimento,
Come negli ozii del bivacco, intento
Già, se la voce che ne corre è vera,
Presso le Gallie, tutta la Germania
Ad ordinar, compatta e unificata
In Romana fortissima provincia.
E, intanto, in Sirmio, i figli de' Quiriti

E i Galli, primi antichi provinciali,
In lavori servili ora ei costringe,
Accanto ai rozzi e stupidi Germani.

1° SOLDATO GALLO.

Ma di che temi? Essendoci vicini
Tanto, e quasi con noi fatti consorti,
De' Germani a noi fian meglio palesi,
I costumi, e rimosso ogni pericolo
Di tradimento.

2° SOLDATO GALLO.

Probo Augusto è alunno
D'Aurelïan che, ad uno de' suoi duci,
Bonoso, donna Gotica concesse,
Per vegliar meglio sopra i Goti.

CENTURIONE GALLICO.

E poi
Quel Bonoso il tradì. Ma Probo volge
Altro pensier ne la sua mente. Ei vuole
Che tutto il suo gran popolo di vinti
S'accordi sotto il vincolo di Roma,
O s'aggioghi del par: ma tanto il fiero
Orgoglio de' Quiriti, e il nostro innato
Amor di gloria consentir non possono;
E, per fortuna, vigile, nel nome
Di Roma e nostro, gran disegni ha in cuore
Di Caro il figlio: ei pregia ed ama i Galli,

E li sostien contro Germani e Daci,
Serbando ad essi i primi onor: con essi,
Regnerà un giorno.

SCENA SECONDA.

(*S' avanza, con passo insidioso, quasi di lupo*, CARINO. *e s' accosta al* CENTURIONE GALLO).

CARINO (*sommessamente*).

Furio Centurione,
Come procede l' opra tua?

CENTURIONE GALLO (*sommessamente*).

Pur lento,
Il balsamo sottil che ne l' orecchio
Verso de' nostri militi, s' insinua
E penetra più a dentro; il Gallo alletta,
E a te presto l' avvinci.

CARINO.

Tu conosci
Qual sia de' Galli, instabile, l' umore:
Pronto agli sdegni, alle fiammate vive,
Ed agli scoramenti: non dar tempo
Di prendere consiglio e intiepidirsi,
Mentre l' esca s' accende. Il mondo ammira,
Nel Gallo, il fuoco che talor lo spinge

Fino al portento, se l' amor di gloria
Ne trasporta gli spiriti; e tu infiamma
Questa rara virtù di vostra gente,
Questa di prodi cavalier' grandezza.
Dunque, ricorderai che il primo, il massimo
Venne a Roma terror, dai Galli, un giorno,
Col fortissimo Brenno. Tu dirai,
Che, ne la prima guerra con Cartagine,
Per cui Roma, in Sicilia, ebbe sì lungo,
Sì gran travaglio, a fianco dei Numidi,
Stavan due mila cavalieri Galli,
Ausigliari assoldati. [34] Aggiungerai
Che d' Annibale scarse eran le schiere
Puniche, quando abbandonò la Libia,
Attraversò l' Iberia e i Pirenei
Per passar l' Alpi e voltar l' armi a' Roma;
Ma, ne le Gallie floride, ingrossando
Le prime file, d' armi si provvide
E d' alimenti, e, col favor de' Galli,
A Clastidio, a la Trebbia, al Trasimeno,
E a Canne, infine, invitto sempre, fece
Ben quattro volte, memoranda strage
De' gagliardi Romani. Da quel tempo,
Roma in gran pregio tenne sempre i Galli,
Sua più nobil difesa a piè dell' Alpi,
Suo nerbo e suo presidio. Ancor, rammenta,
Che sol quando la Gallia Narbonense,
Terra ferace, generosa e forte,
Ove l' elleno e il latin sangue infuso

Nel celtico, creò popol stupendo,
Quando questa che il sol scalda e flagella
Il vento, ai numi cara, a Roma ligia,
Ove nacque, ove crebbe il padre mio,
Prima provincia si chiamò di Roma,
Con l' aiuto de' Galli, in gran battaglia,
Vi prostrò Mario le masnade Cimbriche.
Dirai che un sol nemico incontrò Cesare
Degno di stargli nobilmente a fronte
E si nomava Vercingetorige.
Ripeti, infin, che Cesare sognava
Erger superba una seconda Roma,
Sopra il Rodano irriguo, in Arelate,
Ne la provincia gallica. Tu intendi
Or come Roma diventò possente,
Col favor de le Gallie, e come il solo
Ben noto al mondo gallico furore
La fè sempre tremar. Non, come Probo
Vorrìa piegar verso Germania e verso
Bisanzio, oscure nebulose gravi
Di tempeste, voltar la sua fortuna
Dovrà, cercando sua salvezza in Gallia,
Solo e presso di voi, Roma sagace.
Or tu ben sai quale pensier formato
Caro mio padre ha già, se il fato un giorno
Lo spinge in alto, al soglio imperïale.
Ei medita spartir tra i due suoi figli
L' arduo governo de l' immenso impero,
Fidando a me le Gallie, e l'Orïente

A Numerian, da Roma Augusta ei stesso
Le redini reggendo de lo Stato.
Or, se volge il destino a noi propizio,
Tu vedi quanta ai Galli si prepara
Nova gloria e grandezza. A Numeriano
L' imbelle età poca ventura assente.
Caro immortal non è. Probo precipita
Gli eventi ei stesso, col suo folle sogno,
Pacato l' orbe, di voltar ne l' opra
De' campi industre, ogni vigor che Roma
Ora spiega ne l' armi. Coglier giova
L' ora propizia e ciò che si matura
Affrettar; tu m' intendi. Non diam tempo
A Probo di compir l' opra snervante
Ch' egli disegna. S' egli vince ancora
I Sarmati una volta, s' egli pace
Fa coi Persiani eterna, indi disarma
Roma per sempre, si perturba tutto
L' ordin presente del Romano Impero,
Ed ogni gloria che vi spetta, in breve,
Con la fortuna de le Gallie, crolla.

IL CENTURIONE GALLO

No, questo non fia mai, fin che in un Gallo
Il sentimento dell' onor permane.
I tuoi detti or ben fissi ho ne la mente
E, ad ogni tuo richiamo, ad ogni cenno,
Pronto m' avrai.

(CARINO, *lasciato il centurione gallo, s' accosta ai due centurioni romani che giuocano ai dadi*).

CARINO.

Da quale parte pende
Oggi la sorte?

1° CENTURIONE ROMANO

Si bilancia. Come
Talenta a Probo, oggi s' incontran pari
I dadi, quasi che fra lor contesa
Non volessero più.

CARINO.

Cosa miranda
In ver. Quel Probo al suo voler sommette
Ogni cosa, anco i dadi. Ora, scommessa
Vogliam far su di lui?

2° CENTURIONE ROMANO.

Quale?

CARINO.

Sull' asso.
Se per tre volte si vedrà su l' asso
Sempre il dado cader, la sua fortuna
Vacillerà; se l' asso in vece falla,
Lungo regno l' attende: Caio, gitta.

1° CENTURONE ROMNO (*gittando il dado*).

Asso.

CARINO.

Ora a te, Calpurnio.

2° CENTURIONE ROMANO (*gittando il dado*).

Asso.

CARINO.

Una volta
Ancora, Caio, a te.

1° CENTURIONE ROMANO (*gettando il dado*).

L' asso ritorna.
Qual presagio sinistro!

CARINO.

O lieto forse!

(*Raggiante di gioia*, CARINO *s'allontana e s'inoltra nel campo*).

SCENA TERZA.

(*S'avanza* ARRIO APRO *e s'accosta ai due centurioni romani*).

ARRIO APRO (*severamente*).

Qui si poltrisce ancor? De le centurie
Come non vidi i militi a le fosse?
Tal date voi di disciplina esempio
Ai Germani? Via, dunque, a la palude;
E quest' ora infingarda una solerte
Opra compensi.

1° CENTURIONE ROMANO.

Nel meriggio, esauste
Eran, per la fatica, le milizie;

E ricusan tornar sopra un lavoro
Che a le bestie da soma o a gente schiava
Solamente s' addice.

ARRIO APRO.

Il frutto avrete
Voi stessi, in breve, del sudar presente;
Chè di Probo è pensier, dopo la guerra,
Ai veterani distribuir le terre
Ch' oggi dissoda l' opra vostra industre.

2° CENTURIONE ROMANO.

Noi siam gente da lancia e non da marra;
Ei le schiene tedesche ai solchi incurvi:
A noi, nati a le pugne, erger la fronte
Roma comanda contro l' oste in campo.

ARRIO APRO.

Tale è il vostro pensier?

(Si ode un grande clamore di voci nel campo).

1° CENTURIONE ROMANO.

Non odi or quale
Tumulto s' alza d' ogni parte? Gregge
Già più non siam che del pastor corregga
Umile verga; una è la mente nostra;
L' invitto Probo ci riporti in guerra,
E il seguiremo ai termini del mondo.

Arditi e pronti; i, mal fra noi commisti,
Gli basteranno, muli di Germania,
Per l'opra vil cui ci volea costretti.
Viva la guerra!

(Voci urlanti dal campo).

Guerra! Guerra! Guerra!

ARRIO APRO.

Ei stesso viene; ei sederà, qual suole,
Col tuono di sua voce, la tempesta.

SCENA QUARTA.

(Accorre PROBO, *circondato da* CARO, DIOCLEZIANO *e dagli altri Duci, mentre da ogni parte s' affollano, minacciosi e tumultanti, i legionari ribelli, eccitati da* CARINO *e dal* CENTURIONE GALLO).

(Breve silenzio.)

PROBO.

Alcun demonio penetrò fra voi,
Che insidia il vostro onor, la vostra pace,
Militi; e questo che vi brucia il petto
Insolito furor, non è già schietto
Fuoco, ma lue sottil, ma bava immonda
Che schizza da le fauci avvelenate
D' alcun serpente che fra voi s' aggira.
Cento volte con me volgeste in fuga,
Di plaga in plaga, le inimiche schiere.

De' Sarmati or vedrem l' ultima volta
Le spalle, se il valor vostro m' assiste.
Ecco, dai novi su le fosse eretti
Sicuri spalti, di spiar v' è dato
Come dell' orso di Sarmazia il muso
Fiuta nel vento, grave del profumo
Nuovo emanato dai pannonii tralci;
E non udite scalpitar vicine
L' unne cavalle, che de' novi prati
Odorosi, a le rive del Tibisco
E del Danubio nuovamente nati,
E de le biade fiammeggianti d'oro
Seminate da voi, faran pastura?
Queste che invidia al barbaro già fanno
Nostre terre un dì incolte, primo frutto
Son de' vostri bivacchi; onde, tra breve,
Ristoro avrete in dolci cure agresti
De le fatiche d' una lunga guerra.
Questa è la prima nobile conquista,
Questa l' unica preda all' uom concessa,
E la più ricca delle sue vittorie.
Se alcun vi grida insidïosamente,
Che or voi fate opra vil, dite che quando
L' opra industre dell' uom, sopra la terra,
Come fa il Sol, fruttifica, nè vile,
Nè meschina esser può. Di Cincinnato,
Intanto il nome vi sovvenga e incuori,
In guerra invitto ed alacre colono
In lunga pace.

CARO MANLIO.

A te grazie sian rese
O Probo augusto, del gentil richiamo
Al nome del più forte e virtüoso
Tra i Romani Quiriti; e Tu, perdona
Di militi pugnaci l'inconsulto
Tumultüar; chè forse alcun paventa
Non lasci un dì, per troppo amor di pace,
Inerme e imbelle il popolo romano.[35]

PROBO.

Vano timor, vano sospetto e ingiusto.
S'io, ne' bivacchi, il milite che posa
Ozïoso non vo', nè gli concedo
Orgie, blandizie, gozzoviglie; s'io
Lo trattengo in lavori utili, intendo
Così temprar la fibra del soldato
A la vita, addestrarlo ad ogni prova,
Cimentarne il valor, destarne tutte
Le native virtù. Guerrier soltanto
Non è chi uccide e il suo nemico spoglia;
Miglior concetto fo de la milizia,
Di romana milizia. Or, fin che s'alza
Contro Roma, ministra di saggezza
E di giustizia, oste selvaggia, io sempre
Con voi sicuro pugnerò; ma il giorno
Vedo albeggiar sopra la terra in cui
Roma nemici non avrà, chè tutti

I popoli dell' Orbe all' Urbe intenti,
Un sol nome ambiranno, esser Romani,
Stretti in un solo alto, civil costume,
Retti e congiunti da una stessa legge.
Se il barbaro s' arrende e, poste l' armi,
Ver noi s' avanza e, supplice le braccia
Tende, contento de le nostre leggi,
Dov' è più uopo di legioni in armi?
D' annona militar?... Nove officine
Sorgeranno, non più d' armi omicide
Ma d' armi salutari: ed ogni spada
Ed ogni lancia sanguinaria, allora,
Diverrà falce mietitrice, o in mano
D' alacre artier, strumento di lavoro
Lieto e fecondo. In prospera fortuna,
Operosa e gagliarda, nel suo seno
Grande, Roma nutrice, d' ogni popolo
I voti accoglierà; per voi s' accresca
Dunque l' onor, dunque l' amor di Roma:
In questo onore e in questo amor riposta
È la vostra salute.

CARO MANLIO.

Alto favelli,
E il tuo linguaggio, o Probo Augusto, è degno
D' un Quirite magnanimo: ma grave
È a la milizia questa lunga tregua
In lavori campestri e impazïente
D' affrontarsi coi Sarmati, ti chiede

D' esser condotta a battagliar. Tu hai detto
Grandi cose; ma il sogno che accarezzi
Non è maturo; da le molte pugne
Ove vincesti, un altro insegnamento
Le agguerrite milizie hanno raccolto.

PROBO.

E vinceremo ancor; ma de la pugna
A me spetta segnar l'ora propizia;
Or, fin che l'ozio de' bivacchi dura,
Il milite non dee la grave annona
Consumar ne' bivacchi; all'opra.

(*Un urlo da una parte del campo*).

Guerra!

(*Da un' altra parte del campo*).

Guerra! Guerra!

La voce sghignazzante di CARINO.

In falsetto, oggi hai cantato.

PROBO (*con profonda tristezza*).

Indovino, onde vien questo cachinno
Ed il tumulto. — Or ben, poi che vi tarda
O militi, lasciar l'opra de' campi,
Per correr contro il barbaro, sta notte,
Da la vedetta della torre, il campo
Nemico esplorerò; se l'ora è giunta

Di condurvi a quest'ultima vittoria,
Diman, su l'alba, adunerò le schiere.

(PROBO *si ritira, tutto il campo si disordina*).

(*Urlo di militi*).

All'armi!

La voce del centurione GALLO (*sordamente, come un rumore di tuono lontano*).

Vivat Carus Imperator!

(*Cade la tela*).

ATTO TERZO.

ATTO TERZO

La Morte.

Uno stanzone del castello di **Probo**, che accede, per una scaletta a chiocciola, alla torre ferrata, che serve di vedetta. La scena è deserta.

SCENA PRIMA.

(*Passa, nella penombra, strisciandosi alle pareti dello stanzone, un sicario punico, avvolto in un mantello scuro, e sguscia presso la scaletta. Poco dopo, s'affaccia inquieta alla soglia dello stanzone, come se inseguisse alcuno,* CLAUDIA *accompagnata dal giovinetto* HERMANNO).

CLAUDIA (*con affanno*).

Non hai veduto, là, strisciar fra l'ombre
Uno spettro?

HERMANNO.

Non vidi. Van la notte
Molti folletti in giro, che son forse
Strigi randagie.

CLAUDIA.

Non udisti il gemito
Del gufo su la torre?

HERMANNO.

Molte volte
L'udii che, d'una in altra quercia, andava
La sua picciola preda, uccello o topo,
Allettando col querulo lamento;
Ma, quetata la fame, indi tacea.
Domina, di che temi?

CLAUDIA.

Hermanno, io tremo.
Non son tranquilla; alcuna cosa grave
Ci minaccia; turbato, oggi dal campo
Probo tornò, nè, come suol, rispose
Al mio saluto.

HERMANNO.

Gli agita la mente
Alcun nuovo pensier; così colui,
Che vuol dar pace a l'universo, mai
Non la dona a sè stesso.

CLAUDIA.

Gran vigilia
Questa notte farem.

HERMANNO.

Per Probo Augusto,
Avrò cent'occhi.

CLAUDIA (*agitata*).

Sento passi: guarda
Chi vien.

HERMANNO.

Chi suole, al fin d'ogni giornata,
Probo informar dell'opera del campo,
Arrio, il prefetto del pretorio.

CLAUDIA.

Quando
Probo è con lui son più sicura; è il solo
In cui mi affido, (*correggendosi*) e in te, dolce
fanciullo.

SCENA SECONDA.

Arrio Apro seguito da due pretoriani.

(*Dopo avere fatto segno d'ossequio a* CLAUDIA).

ARRIO APRO.

La guardia si raddoppi questa notte,
Ad ogni ingresso del castel: la scolta
Sia di Daci ed Illiri.

CLAUDIA.

Qual periglio
Maggiore a Probo questa notte incombe?

ARRIO APRO.

Non so; ma, sappi che domani è forse
Giorno di gran battaglia; così vuole
Il sollevato campo, e Probo Augusto,
Ben che dissenta, a secondar s'appresta
De' suoi militi il voto imperïoso.

CLAUDIA.

Probo non suole cedere ai tumulti,
E li placa.

ARRIO APRO.

È così; ma questa volta
Egli s'arrese, contro il suo costume,
Al bellico furor de le milizie.

CLAUDIA.

Ma perchè doppia scolta è necessaria?

ARRIO APRO.

Il nemico, già messo su l'avviso
Da spie del campo, prima della pugna,
Potrìa, per qualche preparata insidia,
Probo assalir su questa sua vedetta
Solitaria; è mio debito, più attento,
Qui vigilar.

CLAUDIA.

Più assai temo gli occulti
Raggiri e tradimenti de gli amici

Che gli stan presso; ma, contr'essi, anch'io
Buona guardia farò.

ARRIO APRO.

Se prigioniero
De' Sarmati cadesse, in un agguato,
L'Augusto, troppo onore e troppo gaudio
Il nemico n'avrebbe, troppo danno
E troppo scorno, Roma.

CLAUDIA.

Doppia cura
Mi poni in cor.

ARRIO APRO.

Probo dov'è?

CLAUDIA.

S'accolse
Ne le sue stanze a meditar. Sospetto
Che, come suol, ne la vigilia sacra
D'una grande battaglia, in brevi note
Ei detti o scriva i suoi pensieri estremi.

HERMANNO (*confermando*).

Così.

CLAUDIA.

Come il sai tu?

HERMANNO.

Dettommi ei stesso
Il suo volere estremo.

ARRIO APRO (*meravigliato*).

A te?

HERMANNO.

Raccolsi,
In picciol foglio, i sensi suoi.

ARRIO APRO.

Palesi
Puoi farli?

HERMANNO.

Spero che non sia già l'ultimo
Suo detto e fatto, e lungamente ei viva;
Solo se al fato ei cederà, la voce
Che sorgerà dal tumulo, commossa
Sul mio labro, tra il pianto, dolorando,
Renderà manifesto il cuor ch'egli ebbe.
Or viva e vinca.

SCENA TERZA.

Entra **Probo**.

ARRIO APRO.

Viva e vinca Probo.

PROBO.

Grazie, Arrio, a te di sì cortese augurio.
Son paghe le milizie? e saran pronte

Domani a dar battaglia? — Prima fronte,
Al saettar de'cavalieri Sarmati
Di Caro i legionari impazïenti
Offrano salda. Illiri e Daci il fianco
Destro aggiranti, ed il sinistro i Galli,
Stringano l'oste con furor concorde.
Io piomberò coi pretoriani nostri
Ne la mischia più fitta, le legioni
D'Africa ed Asia ad inseguir lanciando,
L'orde fuggenti. Intanto, a la vedetta
Salirò questa notte, onde le varie
Poste veder, col numero, con l'armi
Di che l'oste nemica ci minaccia;
E, pria che albeggi, apparirò nel campo
Per far noti al Pretorio, e ai duci eccelsi
De le legioni, gli ultimi miei cenni.
Or va.

ARRIO APRO.

Non credi sia miglior consiglio
Vegliar nel campo, per dispor le schiere?
Dove ti mostrerai, darai fiducia
Ne la vittoria e infonderai coraggio.
Io, più tranquillo, dal Pretorio, agli ordini
Che, mi darai, potrò vegliar; la notte
È molto scura, e, da la tua vedetta,
Poco scorger potrai.

PROBO.

Contro il nemico

Questa vigile torre un giorno alzai;
Sappia il nemico come Probo Augusto,
Fino al dì estremo, ne fu buona scolta.

ARRIO APRO.

Non indugiare, mio Signor, ten prego
In troppo gran vigilia; e, a pena hai scorto
Come il campo nemico sia disposto,
Scendi e posa fra noi, nel tuo Pretorio,
Ove farem di te guardia sicura.

PROBO.

Strano mi giunge oggi il tuo dir. Di guardia
Uopo non ebbi mai. Nè Saturnino,
Nè Proculo o Bonoso, i tre tiranni
Sorti, l'Impero a contrastarmi, han messo
In te il grave pensier ch'oggi ti rende
Tanto inquieto per la mia salvezza.
Di che temi ora tu? Pago non feci
De le milizie il desiderio ardente?
O s'affidano aver più gran vittoria
Con altro duce, fuor che Probo Augusto
Ch'esse han chiamato Invitto Sol? Te voglio
Pur secondar; farò breve dimora
Su la vedetta; e, pria che annotti appieno,
Al mio Pretorio scenderò. Tranquillo
Ora al campo ritorna.

(Esce ARRIO APRO *coi due pretoriani, ma seguitando a perlustrare il castello).*

SCENA QUARTA.

Probo, **Claudia** ed **Hermanno**.

CLAUDIA.

Ma non sono
Or io tranquilla più, se resti un solo
Istante in questa reggia, di che hai fatto
Tuo carcere e mio loco di supplizio.
Fratello, usciam. Qui l'aria anco pavento.

PROBO.

Strano parli anche tu. Per quali e quanti
Novi sospetti, il mio gran cor volete
Oggi tutti far vil? Perchè diverso
Volete Probo da sè stesso? ancora
Non appresi che sia timor. Di sole
Fantasime dovrei prender sospetto?

CLAUDIA.

Non salir, Probo Augusto, a la vedetta;
Non salir, questa notte; io tremo, il vedi,
Io tremo, io tremo.

PROBO.

E a questo giovinetto
Così insegni a tremar? Claudia, non farmi
Pusillo; non voler che ingloriosa
Fine, una vita fatta di fortezza,

E tutta spesa nell'onor s'oscuri,
Anzi, in un atto di viltà, s'annienti.
Ora mi lascia al mio dover; tra poco,
Di tue paure riderai tu stessa,
Forse...

CLAUDIA.

Ah, tu pur ne dubiti; tu il vedi.
Probo; ten prego, non salir: t'afferra
Ora un demonio; fermati; m'ascolta.

PROBO *si muove rapidamente verso la scaletta e vi sale.*

Ah, Dio Mithra, tu veglia e ne proteggi!

(Breve silenzio; si sentono solo i passi di PROBO *che ascende la scala della vedetta; quindi si ode un contrasto per la scala).*

CLAUDIA (*ad Hermanno*).

Ohimè, non odi?

(HERMANNO *accorre verso la scala*).

La voce di PROBO.

Ah! Tradimento! Vile!
Abbi da me del tuo misfatto il premio.

(Si ode il rumore di un corpo che stramazza).

La voce di HERMANNO.

Aiuto!

(Le sentinelle danno l'allarme con le trombe; accorre ARRIO APRO *coi pretoriani).*

SCENA ULTIMA.

Riappare **Probo,** mortalmente ferito, sostenuto da **Hermanno;** e quindi anche da **Claudia.**

PROBO.

La mia breve giornata è giunta a sera.
Essa fu densa d'opre e di pensieri,
Nè merita compianto. Il sogno mio,
Mithra mio Nume protettor consente
Che, in remoto avvenir, con più serena
Luce, in età più mite, si maturi.[36]
Il primo solco ai secoli tracciai
Col nome augusto e col favor di Roma,
Per che a la terra una profonda messe
D'amore e di pietà prenda germoglio.
Ne l'impero del sogno, in sino al Cielo,
De la terra i confini sollevai:
Il Cielo or s'apre a me; nè la mia morte,
Quando si sappia di qual vita io vissi,
Parrà più morte, ma di Roma eterna
Nobil sembianza e simbolo perenne.

CLAUDIA.

Vivi, fratello. Necessario sei
All'Impero ed a noi. Non velar gli occhi,
Non troncare il tuo dir; parla; chè Roma
Ti ascolta ancor; vivi fratello, vivi!

PROBO.

Come il sol, di caligine profonda,
In una lunga notte, all'uom si cela,
Ma, nell'albore del mattin s'ingiglia,
E, fra nembi di rose, il ciel rischiara,
Illumina le menti e all'opre invita,
Così m'asconderò per molti secoli;
Ma un dì risorgerò, cinto d'aureola,
Più luminosa che la mia corona
D'Augusto Imperator, per far divina.
Con la voce del Mithra nazareno,
Con la luce del Sol fonte di vita,
E con le fiamme del mio cuore ardente,
L'opera vostra.

(Muore).

CLAUDIA.

Oh Probo!

ARRIO APRO *(solennemente).*

Probo, e Divo!

*(*CLAUDIA *ne ricopre il cadavere con un velo).*

Il giovinetto HERMANNO *dice il canto funebre con tono d'elegia, accompagnato da una triste melopea:*

Freme la selva Ercinïa,
Gemono i silfi in riva all'Istro e al Reno:
De' laghi nel profondo
Rivi di pianto versano le Ondine;
Su le cime de' monti, le Valkirie
Si strappano le chiome, spezzan l'armi,

E, su le groppe indocili
Di vandale cavalle, urlano al vento.

Probo disparve; attonito,
Ratto si squarcia de la terra il seno;
E, perturbato, il mondo
S'empie di vasti incendii e di ruine:
Probo morì, le tristi upúpe stridono;
S'alzan, da cento plaghe, carmi funebri,
E le dolenti prefiche
Fanno d'ogni linguaggio un sol lamento:

D'ogni parola un sibilo,
O un grido disperato. Passeranno
Secoli molti pria
Che s'inalzi tra i vivi una tal voce:
Tal voce ammonitrice di concordia,
Di così schietta gentilezza umana,
Che, da le guerre, susciti
In nuovi solchi, il fiore de la pace.

Di Probo in ogni popolo,
Chiare le gesta gloriose andranno;
Ed il suo nome fia,
Da questa nostra età rozza e feroce,
Trasmesso e venerato ai nuovi secoli,
In miglior tempo, in un'età più sana,
Che, ritemprata, edifichi
Il Regno de la Pace e dell'Amore.

(*Cade la tela*).

NOTE

[1] Il *Taurobolio o sacrificio del toro* era comune a molti riti religiosi antichi, fondati sul culto del sole e si celebrava, nell'antica Roma, fin dal tempo dei Re, ma era poi specialmente caratteristico del culto persiano di Mithra, il Dio del sole, mescolatosi col culto solare assiro di Belo e col culto frigio della dea Cibele, col culto ellenico di Apollo e di Cerere, e, finalmente, col culto Romano di Ercole e di Vesta. Questo culto di Mithra si diffuse in Occidente, nel secondo secolo dell'era volgare, e specialmente sotto l'imperatore Eliogabalo (uno dei nomi orientali del sole). Il Taurobolio diventò il sacrificio centrale del mito e del culto mithriaco. Perciò, anche la scoltura consacrata al culto mitriaco ha più volte riprodotto il Dio Mithra nell'atto di sacrificare il toro; ed il più nobile saggio di tale scoltura è, senza alcun dubbio, il bellissimo bassorilievo proveniente da un Mithreo capitolino, che sorge ora al Museo del Louvre, tra i capolavori dell'arte neo ellenica romana. Il culto mithriaco s'era già da gran tempo diffuso dalla Persia in quasi tutta l'Asia Minore, e, da questa, per varie correnti d'emigrazione e infiltrazioni orientali, ma specialmente per mezzo della soldatesca, si propagò in molta parte dell'Occidente. È noto come, nell'età imperiale, anche la città di Tarso nella Cilicia, ove nacque il grande apostolo cristiano S. Paolo (Saulo, che il sole accecò sulla via di Damasco, perchè negava la divinità di Cristo Redentore) rappresentava, nel conio delle sue monete, il Dio Mithra *taurocteno*, ossia in atto di uccidere il toro. Qui importa poi rilevare come, fin dall'anno 148 dopo Cri-

sto, un centurione, seguace del culto mithrico, a Carnunto, sui confini settentrionali della Pannonia verso la Germania, con una iscrizione dedicata al Dio Mithra, mostrava già come, per mezzo de' legionari d'Oriente e specialmente dei Commageni, popolo finitimo della Cilicia, il culto soldatesco e popolare di Mithra prendesse facile radice in Occidente. Così, nella Gallia, sotto gli Antonini, fin dall'anno 160, si hanno tracce della diffusione del culto mithriaco e del relativo *Taurobolio*, fatto per la salute dell'imperatore, della famiglia imperiale e della colonia lionese, in onore dell'antica Dea Madre, ossia della dea Cibele e di Cerere. Come il sangue dell'agnello cristiano redime, così credevasi dai seguaci del culto mithriaco, che il sangue del toro sacrificato non solo redimesse, ma desse vita eterna al devoto che lo riceveva sopra di sè. Contro la quale superstizione, non accorgendosi della grande somiglianza che correva fra il *Taurobolio* Mithriaco e il *criobolio* Cristiano, fra l'*Agnus Dei qui tollit peccata mundi* e il Toro purificatore, ingenuamente scagliavasi, al tempo di Costantino, già fatto cristiano, Giulio Firmico Materno con queste parole: « Neminem apud Idola profusus sanguis juverit et cruor pecudum miseros homines aut decipiat aut perdat; polluit sanguis iste, non redimit, et per varios casus, homines premit ad mortem. Miseri sunt, qui profusione sacrilegi sanguinis cruentantur. Tauro-bolium, vel Criobolium (il sacrificio dell'Ariete, dalla voce greca Κριος) scelerata te sanguinis labe perfundunt ». Si credeva veramente che il sangue del Toro sacro desse vigore per una vita eterna. Perciò, in una iscrizione latina per un altare votivo dedicato alla Dea Madre da un Sestilio Agesilao, non *ignobilis africani tribunalis orator* (avvocato illustre presso un tribunale africano, forse di *Leptis magna*), sotto gli imperatori Valente e Valentiniano, esprimeva la sua riconoscenza per essere *taurobolio criobolioque in aeternum renatus*. In una iscrizione già raccolta dal Grutero, si legge che un Severus dedicava un altare per avere, in grazia di un *taurobolio*, acquistato la forza dal toro; così, in un marmo torinese, una Sempronia dedicava un altare per avere, in virtù di un *Taurobolio*, acquistato forze per l'eternità (*viribus aeternis*). Nessuno si meraviglierà ora di certo perchè, igno-

randosi il nome della madre di Probo, sacerdotessa del culto di Mithra, come la madre di Aureliano, io le abbia attribuito il nome di una Sempronia notoriamente devota al culto di Mithra. Quanto a *Claudia*, sorella di Probo, io ne tolsi il nome da Flavio Vopisco, così come il nome di Massimo suo padre. E le parole di Vopisco sono queste: « Probus oriundus e Pannonia civitate Sirmiensi, nobilior matre quam patre, patrimonio moderato, affinitate non magna, tam privatus, quam imperator nobilissimis virtutibus claruit. Probo, ut quidam in litteras retulerunt, pater nomine *Maximus* fuit: qui quum ordines honestissime duxisset, tribunatum adeptus apud Aegyptum (essendo vaga ed incerta la notizia, io faccio invece, per ragioni sceniche, che Massimo sia morto in Sirmio, dove Probo è nato), vita functus est, uxore ac filio et filia derelictis. Unum dicam quod in ephemeride legisse me memini, a Claudia sorore Probum sepultum ». Io vagheggiai perciò questa sorella Claudia come una nuova amorosa e pia Antigone.

[2] Secondo il Darmesteter, Mithra era, in origine, il Dio del cielo luminoso (come l'Indra Diaushpitar vedico, come il Zeus ellenico, come il Jupiter o Diespiter latino). In questa qualità, egli schiariva ogni cosa, scopriva la verità, distruggeva la menzogna ed ogni specie d'inganno, e castigava i fedifraghi.

[3] In parecchie monete dell'Imperatore Probo, lo troviamo veramente qualificato come *restitutor saeculi*, *restitutor orbis*; in una moneta, col motto *Pacator orbis* vediamo Probo in atto di tendere la mano a prigionieri di guerra.

[4] La parola persiana *mithra* significa, propriamente, al neutro, *patto*, *contratto*, *accordo*, *unione*, *armonia*, *amicizia*, *fratellanza*. Nella sua qualità di *congiungitore*, di *mediatore* e *suggellatore di pace*, il Dio Mithra è specialmente invocato e celebrato nei capitoli 121 e 122 del *Mihir-Yast* dell'Avesta, dove leggiamo: « O Mithra, signore de' vasti pascoli, tu, signore della casa, del borgo, della città, del paese, tu sommo sacerdote (*Zarathustrôtema*), Mithra, con venti legami stringi fra loro amici o parenti; con trenta legami, i membri di una società; con quaranta legami i comproprietarii di una stessa terra (*gaêtha*); con cinquanta, marito e moglie; con

sessanta, i condiscepoli; con settanta, maestro e discepolo; con ottanta, genero e suocero; con novanta, due fratelli; con cento, padre e figlio; con mille, due nazioni fra loro; con diecimila, i correligionari (seguaci della religione di Ahura Mazda, ossia l'antica religione persiana). Leggendo l'*Avesta*, si comprende meglio come Probo, devoto del culto di Mithra che voleva la concordia fra le nazioni, mirasse, sovra ogni cosa, come il suo Dio, a divenire un pacificatore di popoli; e, in tale qualità, nessun imperatore romano può essere ragguagliato con lui. (Vedi la nota 23).

[5] Furono, in vero, tre i ribelli che cercarono a Probo imperatore, contrastare l'impero; e di essi troviamo notizia in tre cenni biografici di Flavio Vopisco. Saturnino era gallo d'origine « *ex gente hominum*, scrive il siracusano Vopisco, *inquietissima et avida semper vel faciendi principis, vel imperii* ». Aureliano, nel preporlo al comando delle legioni orientali, si guardò bene dall'affidargli il comando del turbolento Egitto, tra gli Egiziani, « *viri ventosi, furibundi, jactantes, injuriosi* » temendo, per la conoscenza che aveva del carattere dei Galli, che Saturnino « *si perturbidam civitatem vidisset, quo cum natura ducebat, societate quoque hominum duceretur.* » E, in vero, gli Egiziani di Alessandria, per amor di novità, non tardarono a proclamarlo Augusto, vantandosi egli d'aver dato un buon ordine alle Gallie, dopo averle liberate, e placate le Spagne; ed era poi così vano, che, quando depose la porpora imperiale, temendo, come uomo privato, per i suoi giorni, essendo in Palestina, dovendosi, vanesio qual era, credere anche bellissimo, truccatosi presso una statua di Venere, si lasciò pazzamente adorare dai propri soldati; ma udiamo Vopisco: « *De Alexandrina civitate mox fugit, atque ad Palaestinam rediit. Ibi tamen quum cogitare coepisset, tutum ibi non esse si privatus viveret, deposita purpura, ex simulacro Veneris, cyclade uxoria, militibus circumstantibus, amictus et adoratus est. Avum meum saepe dicentem audivi se interfuisse cum ille adoraretur* ». Probo gli aveva già perdonata la ribellione; ma i soldati non credettero a quel perdono, e lo strozzarono. Scrive perciò Flavio Vopisco: « *Fertur Probus et clementes ad eum litteras saepe misisse, et veniam esse pollicitus; sed milites qui cum eo fuerant non*

credidisse. Obsessum denique in castro quodam ab iis quos Probus miserat, invito Probo, esse jugulatum ».

Quasi Gallo, sebbene gli piacesse farsi credere d'origine Franca, era pure il ligure, secondo pretendente, *Proculo*, un signorotto brigante di Albinganno (Albenga) nelle Alpi Marittime; ed una specie di brigantessa era pure la sua moglie Viturgia, cui era stato imposto il nome di *Sampso*: Herenniano era il loro figlio, che, fin dalla sua età di cinque anni, si predestinava all'Impero. Come *tribunus militum*, Proculo avea comandato a parecchie legioni; tra le sue gesta, ei si vantava, in una lettera ad un suo parente, un giorno, d'avere violato in quindici giorni, cento vergini della Sarmazia: « *Centum ex Sarmatia Virgines coepi. Ex his una nocte decem inivi; omnes tamen, quod in me erat, mulieres intra dies XV reddidi* ». Un tale stallone parve, fosse uno scherzo o vi pensassero sul serio, ai Lionesi degno di essere assunto alla gloria dell'impero; e un buffone, seguendo gli auspicii presi nel giuoco, lo salutò Augusto. Narra dunque Flavio Vopisco: « *Hic, quum, etiam post honores militares, se improbe et libidinose, tamen fortiter, ageret, hortantibus Lugdunensibus, qui et ab Aureliano graviter contusi videbantur, et Probum vehementer pertimescebant, in imperium vocitatus est, ludo pene et joco, ut Omesimus dicit; quod quidem apud nullum alium reperisse me scio. Nam, quum in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies Imperator exisset, quidam non ignobilis scurra, « Ave, inquit, Auguste, » allataque lana purpurea, humeris ejus junxit, eumque adoravit.* » Proclamatosi imperatore, avea cercato rifugio presso i Franchi, ma questi, secondo Vopisco, erano mancatori di fede come i Galli e lo tradirono; raggiunto da Probo, Proculo fu vinto ed ucciso. « *Hunc tamen*, narra Vopisco, *fugatum usque ad ultimas terras, et cupientem in Francorum auxilium venire (a quibus originem se trahere ipse dicebat), ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridenter fidem frangere, vicit et interemit* ».

Il terzo rivale di Probo nell'impero fu Bonoso, nato di madre galla e di padre spagnuolo, ma originario della Brettagna; era un grande beone, una specie di Sileno o di Gambrino. Di lui diceva Aureliano: *Non ut vivat natus est, sed ut bibat*; e poteva bere quanto voleva, senza alcun suo

danno, come riferisce Vopisco: « Habuit rem mirabilem, ut quantum bibisset, tantum mingeret, neque unquam ut ejus pectus, aut venter, aut vesica gravaretur ». Vinto in battaglia da Probo, per disperazione, temendone il castigo, s' impiccò, lasciando vedova sua moglie, la principessa Gothica Hunila, con due orfani, di cui Probo prese cura: « *Filios duos reliquit,* scrive Vopisco, *quibus ambobus Probus pepercit, uxore quoque ejus in honore habita et usque ad mortem, salario praestito* ».

Tanto era opportuno ricordare perchè, venuto già tre volte dalle Gallie, il maggior danno e il maggior pericolo a Probo, non rechi meraviglia, se succeduto immediatamente, dopo una congiura, a Probo, l'imperatore Caro che al pessimo figlio Carino affidava il comando delle Gallie, io abbia fatto di questo Carino il capo della congiura che diede morte a Probo per un sollevamento di soldati in Sirmio; tanto più che Vopisco stesso mi ha posto sull'avviso, scrivendo nella vita di Caro: « *Non me praeterit, suspicatos esse plerosque et eos in Fastos retulisse, Cari factione, interemptum Probum* ».

[6] In parecchie monete di Probo, si trovano effigiate due teste, l'una è quella di Probo, l'altra del giovine sole apollineo, quasi di due Dioscuri. Così sappiamo che, già fin dal primo secolo innanzi l'era volgare, Antioco di Commagena si era fatto rappresentare nel bassorilievo di un tempio a Mithra-Apollo, di fronte a Mithra, che gli tende la mano in segno di alleanza.

[7] Nel Taurobolio, le corna del toro venivano indorate, e così le zampe anteriori, mentre che le zampe posteriori erano inargentate, come ad indicare che la testa del cavallo solare si avanza nel cielo dorato nell'aurora, mentre che la sua groppa è ancora nell'alba d'argento.

[8] L'epiteto di *Sol invictus* dato più volte a Probo era già stato attribuito a Mithra « Deus invictus ». Il bassorilievo del Louvre è intitolato: *Deo soli invicto Mithrae.*

Non sempre il *Taurobolio* doveva indicare il passaggio dalla vita mortale alla vita eterna; ma si celebrava talora, per prolungarsi, per assicurarsi la vita, per mantenere la prosperità nella famiglia e la fortuna nell'impero; perciò

immaginai che, reduce da grandi vittorie, e desideroso di concordia e di pace, Probo, devoto al suo Dio, per riconoscenza e per buon augurio, voglia immolargli il toro. Alcuni privati celebravano il Taurobolio, di venti in venti anni, come per una specie di assicurazione su la vita e sui beni. Un tal significato doveano pure avere i taurobolii pubblici che si ordinavano, nell'età imperiale, per la fortuna delle città, delle provincie, dell'impero. Un gran numero d'imperatori fu seguace del culto di Mithra, e il favore che esso trovò da prima presso i Greci e i Latini, poscia presso i Cristiani, onde potè divenir popolare, si spiega meglio dal fatto che in quel culto si rendeva pure omaggio alla Dea Madre, alla Madre Natura, personificata in Cibele, in Cerere, e nei Misteri Eleusini, in Diana Efesina, in Iside, e più tardi, come provano le agresti Rogazioni cristiane dedicate a Maria, alla Vergine. Tra gli imperatori, Commodo, era già nel secondo secolo, addetto al culto Mithriaco; al tempo dei Severi, vi era una specie di cappellano di corte per il culto di Mithra: *sacerdos invicti Mithrae domus Augustae*. Nell'anno 307, dell'era volgare, Diocleziano, con Galero e Licinio, riuniti a Carnunto, nella Pannonia settentrionale, ristaurò il tempio di Mithra, detto *fautor imperii sui;* così Giuliano l'Apostata, nel suo palazzo di Costantinopoli, celebrava con particolare devozione, i misteri di Mithra, suo nume tutelare.

[9] Se bene, ripeto, alcuni vogliano morto il padre di Probo in vicinanza dell'Egitto, trattandosi di un personaggio di cui sono molto vaghe ed incerte le notizie e sapendosi ch'egli era daco o pannonio, o più tosto, un Daco della Pannonia meridionale, ho preferito, come dissi già nella prima nota, supporlo morto in Sirmio, ove era nato Probo.

[10] Città della Dacia, non lontana da Sirmio, ov'era un tempio di Mithra. In Sirmio alcuno voleva nato anche Aureliano, altri nella Dacia ripense, altri nella Mesia. Dalle rovine della dacica Sarmizegetusa provengono in gran parte le antichità mitriache che si conservano nel Museo archeologico di Deva, nella Transilvania. Della madre di Aureliano si dice che fosse sacerdotessa di un tempio di Mithra e che rinfacciasse al marito l'oscura nascita e lo scarso decoro, mentre aveva un figlio destinato all'impero. Anzi,

narra Flavio Vopisco che la madre di Aureliano si valesse di una porpora imperiale offerta come un ex-voto al Sole per farne calze ad Aureliano fanciullo, come presagio d'impero. Altri vogliono che la madre di Aureliano fosse sacerdotessa del Mithreo di Petavione nella Pannonia.

[11] Narra Flavio Vopisco, che, dopo una battaglia, essendo stato preso un cavallo Alano, del quale i prigionieri dicevano che poteva fare per otto o dieci giorni di seguito, cento miglia al giorno, venne offerto all'imperatore Probo, il quale lo avrebbe ricusato dicendo: « *fugitivo militi potius quam forti talis equus convenit* ». Allora fu tirato a sorte fra i soldati, per sapere a chi dovesse toccare, e venuto fuori il nome di *Probus*, ma trovandosi nell'esercito quattro soldati che portavano il nome di Probus, nè sapendosi a quale si dovesse dare, si rimise a sorte il cavallo; e altre quattro volte essendo venuto sempre fuori il nome di Probo, l'esercito e i quattro soldati riconobbero che la sorte voleva unicamente designare l'imperatore, al quale pertanto il cavallo Alano fu dedicato; io, perciò, immaginai che di tale cavallo corridore si servisse Probo per i suoi messaggi.

[12] Nella figurazione di un Taurobolio, abbiamo rappresentata una devota o sacerdotessa di Mithra che sotto il tavolato perforato, sul quale si svena il toro, raccoglie con le mani alzate, quasi supplice, il sangue che spicca dal collo del toro svenato. Le vesti insanguinate venivano poi consacrate alla Dea Madre.

Una minuta e precisa descrizione del Taurobolio ci viene offerta dal poeta cristiano del quarto secolo dell'era volgare Aurelio Prudenzio Clemente; solamente egli parla di un sommo sacerdote, anzichè di una sacerdotessa, che dovea, per essera iniziata a quell'ufficio, compiere quel rito.

Summus Sacerdos nempe sub terram, scrobe
Acta in profundum, consecrandus mergitur.
(*cioè fatta una gran fossa*)
Mire infulatus, festa vittis tempora
Nectens, corona tum repexus aurea,
Cinctu Gabino russeam fultus togam.
(*una cintura che doveva tener ferma la rossa toga*)
Tabulis superne strata texunt pulpita

Rimosa rari pegmatis compagibus;
Scindunt subinde, vel terebrant arcum,
Crebroque lignum perforant acumine,
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Huc Taurus ingens fronte torva et hispida,
Sertis revictus, aut per armos floreis,
Aut impeditus cornibus deducitur.
Nec non ex auro frons coruscat hostia,
Setasque fulgor bryctealis inficit.
Hic ut statuta est immolanda bellua,
Pectus sacrato dividunt venabulo
(*cioè con un coltello da caccia, ma talora era un solo gran chiodo acuminato*)
Eructat amplum vulnus undam sanguinis
Ferventis, inque texta pontis subdito
Fundit vaporum flumen et late aestuat.
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber tabidum rorem pluit.
Defossus inter quem Sacerdos excipit,
Guttas ad omnes tarde subjectans caput.
Et veste, et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias offert genas.
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos et ipsos perluit liquoribus;
Nec jam palato parcit, et linguam rigat.
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesto rigens
Compage ab illa Flamines retraxerint
(*probabilmente quelli che nelle confraternite mitriache, erano chiamati decem primi*)
Procedit inde Pontifex visu horridus,
Ostentat udum verticem, barbam gravem.
Vittas madenteis, atque amictus ebrios,
Hinc inquinatum talibus contagiis,
Tabe recentis sordidum piaculi
Omnes salutant, atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis, et bos mortuus
Foedis latentem sub cavernis laverit.

Naturalmente, il poeta cristiano s'ingegnava di inspirare orrore per queste cerimonie mitriache, non sapendo forse o non prevedendo che, nei misteri della Passione di Cristo, il fanatismo religioso avrebbe rinnovato simili spettacoli disgustosi. Le sostituzioni al sommo sacerdote di altre persone che ordinavano il sacrificio del toro o per sè, o per alcun motivo pubblico, non erano infrequenti e dopo che il culto mitriaco fu collegato a quello della Dea Madre, alla

Mater Deorum, anche le donne, anche le devote o sacerdotesse dei Mitrei presero il posto del sommo sacerdote. Non è dunque da far le meraviglie se anche ad *Oea*, la Tripoli di Barberia, si sono recentemente scoperte iscrizioni, dalle quali si rileva come donne iniziate al culto di Mithra avevano, sotto gli Antonini, Settimio Severo e i successori anch'esse celebrato il Taurobolio, in onore della *Magna Mater*, della *Mater Deorum*, della *Mater Idea*, ossia della Dea agreste Cibele, di Cerere, intorno alla quale si svolgevano pure i Misteri d'Eleusi, celebranti Apollo, Rea, Cora o Proserpina, e Triptolemo. Sotto l'Imperatore Antonino Pio, era gran sacerdotessa di Mithra, in Ancira, Caracilea, moglie del Console Caio Giulio Severo nata di stirpe regia.

[13] Scrive di lui Flavio Vopisco: « *Amor militum erga Probum ingens semper fuit. Neque enim umquam ille passus est peccare militem. Ille quinetiam Aurelianum saepe grari crudelitate deduxit. Ille singulos manipulos adiit, vestes et calceamenta perspexit; siquid praedae fuit, ita divisit, ut sibi nihil praeter tela et arma servaret* ». Egli mostrava lo stesso animo del celebre filosofo Apollonio Tianeo, che corresse la crudeltà di Aureliano, di cui Flavio Vopisco, nella vita di questo Imperatore narra che avendo preso la città di Tiana, la risparmiò, per le parole che gli rivolse il venerando filosofo, « *Aureliane, si vis vincere, nihil est quod de civium meorum nece cogites; Aureliane si vis imperare, a cruore innocentium abstine. Aureliane, clementer te age, si vis vincere* ». Probo onorava anche i nemici, che erano caduti combattendo contro di lui. Perciò l'africano Aradione ch'egli aveva ucciso dopo una lunga lotta, in un duello corpo a corpo, « *sepulcro ingenti honoravit* ». I soldati stessi, suo malgrado lo avevano eletto Imperatore; appena eletto, al prefetto del pretorio Capitone raccomandava: « *Annonam et commeatus, et quidquid necessarium est, militi pares* ».

[14] Il culto solare di Mithra era strettamente congiunto col culto iranico del fuoco, col culto di Ahura Mazda od Ormuz. Perciò il Dio creatore Ahura Mazda dice al saggio Zarathustra, nell' *Avesta*, che, quando egli creò Mithra, lo creò degno che gli si sacrifichi, come ad un altro sè stesso.

[15] Volfango era il nome di Goëthe, che a Roma fece i

suoi sogni più vasti; e non bisogna dimenticare che *Volfango Goëthe* ha pure personificato sè stesso nell' Hermanno od Arminio dell' *Herrmann und Dorothee*.

[16] Che Probo, fra tutti i barbari da lui vinti, facesse particolare stima de' Germani, possiamo argomentare oltre che dal trattamento che fece alla gotica principessa Humila, dal modo con cui trattava i prigionieri tedeschi, e dall'uso che volle farne per la difesa dell' Impero romano, mirando a costituire tutta la Germania in una sola provincia romana, per la miglior difesa dell' Impero. Scrive Flavio Vopisco che, dopo una strepitosa definitiva vittoria sopra i Germani e la dedizione di ben nove capi di tribù germaniche, egli si disarmò, dicendo loro che doveano aspettarsi di esser difesi dagli stessi Romani, quando « *fieret Germania tota provincia. Accepit praeterea sexdecim milia tyronum; quos omnes per diversas provincias sparsit ita ut limitaneis militibus* (cioè sulle frontiere, sui confini militari) *quinquagenos et sexagenos intersereret, dicens sentiendum esse, non videndum, quum auxiliaribus barbaris Romanus juvatur* ».

Certo, nessuna battaglia era mai stata così fatale ai Tedeschi come quella che Probo descrive in una sua lunga lettera al Senato Romano: « *Ago Diis immortalibus gratias, Patres Conscripti, quia vestra in me iudicia comprobantur. Subacta est omnis qua tenditur late Germania: novem reges gentium diversarum, ad meos pedes, immo, ad vestros, supplices stratique jacuerunt. Omnes jam barbari vobis arant, vobis jam serunt, et contra interiores gentes militant. Supplicationes igitur, more vestro, decernite. Nam et quadringenta milia hostium coesa sunt et sexdecim milia armatorum nobis oblata, et septuaginta urbes nobilissimae captivitate hostium vindicatae, et omnes penitus Galliae liberatae. Coronas quas mihi obtulerunt omnes Galliae civitates aureas, vestrae, Patres Conscripti, clementiae dedicavi. Et has Jovi optimo maximo, coeterisque Diis Deabusque immortalibus, vestris manibus dedicate. Praeda omnis recepta est; capta etiam alia, et quidem major quam fuerat ante direpta. Arantur Gallicana rura barbaris bobus, et juga Germanica captiva praebent nostris colla cultoribus; pascuntur ad nostram alimoniam gentium pecora diversarum: equinum pecus nostro jam foecundatur equitatui; frumento barbarico plena sunt horrea. Quid*

plura? illis sola relinquimus sola; nos eorum omnia possidemus. Voluerammus, Patres Conscripti, Germaniae novum praesidem facere; sed hoc ad pleniora vota distulimus; quod quidem credimus conferre, quum divina providentia nostros uberius fecundarit exercitus». Si può, tuttavia, sospettare che possa essere molto esagerato, per un errore del testo di Vopisco, il numero di 400,000 Germani uccisi in una sola guerra; ed è possibile che, invece di *quadringenta*, s'abbia, nel testo di Flavio Vopisco, a leggere soltanto *quadraginta*. Per uccidere 400,000 tedeschi, senza artiglierie, combattendo corpo a corpo, si dovrebbe supporre che le legioni romane contassero almeno altrettanti combattenti; il che non sembra molto probabile, a meno che non si voglia supporre che i soldati di Probo, cresciuti alla scuola e disciplina del fortissimo dacoromano Aureliano imitassero tutti le gesta feroci del duce maestro, di cui, chiamato *mano di ferro*, cantavano le orrende canzoni di guerra: *Mille mille mille mille mille mille decollavimus, Unus homo, mille, mille, mille decollavimus. Mille, mille vivat, qui mille mille, mille occidit. Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis;* ed ancora: *Mille Francos, mille Sarmatas semel occidimus, mille, mille, mille, mille, mille, mille Persas quaerimus* (così il testo; ma suppongo si debba leggere *conterimus*).

[17] Due giovani *naocori* o *editui*, recavano un ramo d'alloro asperso nell'acqua lustrale, contenuto in un vaso di metallo o secchiolino simile a quello che porta il chierichetto che accompagna il prete cattolico, il quale va a benedire con l'aspersorio dell'acqua benedetta le case, nella settimana santa. Il costume del *naocoro* era un gran camice serrato intorno alla gola, e alle gambe e largo ne' fianchi. Il Naocoro dal Mithreo ci richiama al naocoro scopatore della soglia del tempio di Apollo, in *Ione* di Euripide dove un naocoro dice:

> Ma noi per la fatica, incominciata
> Sin da fanciul, co' rami
> D'alloro e con le sacre
> Corone, il limitar farem d'Apollo
> Polito e terso, e innaffieremo il suolo.

[18] Quando Probo, eletto dall'esercito, col favore del Se-

nato, fu acclamato Imperatore, il Senato si congratulava già per le sue molte vittorie, chiamandolo *Francicus, Gothicus, Sarmaticus, Parthicus, omnia;* e il senatore Manlius Statianus, aveva soggiunto: « *Diis immortalibus gratias, et prae coeteris, Patres Conscripti, Iovi optimo maximo, qui nobis principem talem qualem semper optabamus, dederunt. Si recte cogitemus, non nobis Aurelianus, non Alexander, non Antonini, non Traianus, non Claudius* (s' intende Claudio secondo) *requirendi sunt; omnia in uno principe constituta sunt, rei militaris scientia, animus clemens, vita venerabilis, exemplar agendae reipublicae, atque omnium praerogativa virtutum. Enimvero quae mundi pars est quam ille non vincendo didicerit? Testes sunt Marmaridae in Africae solo victi, testes Franci inviis strati paludibus; testes Germani et Alemani longe a Rheni submoti litoribus. Jam vero quid Sarmatas loquar? Quid Gothos? quid Parthos ac Persas, atque omnem Ponticum tractum? ubique vigent Probi virtutis insignia. Longum est dicere quot reges magnarum gentium fugaverit, quot duces manu sua occiderit, quantam armorum vim quae ipse coepit privatus. Superiores principes, quas illi gratias egerint, testes sunt litterae publicis insertae monumentis. Dii boni, quoties ille donis militaribus est donatus. Quas militum laudes emeruit! Adolescens tribunatum; non longe post adolescentiam, regendas legiones accepit. Jupiter optime Maxime, Juno regina, tuque virtutum praesul Minerva, tu orbis Concordia, et tu Romana Victoria, date hoc senatui populoque romano, date militibus, date sociis atque exteris nationibus: imperet quemadmodum militavit* ».

[19] Il bellissimo gruppo marmoreo, ora nel Museo del Louvre che rappresenta il Dio Mithra, in atto di svenare il toro sacro, proviene da un Mithreo che sorgeva in una grotta del Campidoglio, e che risale probabilmente, al tempo di Aureliano, di cui scrive Flavio Vopisco che cresse in Roma un grandioso Mithreo.

[20] L' aquila imperiale, il *divino augello* che Dante magnifica, passò da Roma e Bisanzio alla Germania, quando il Sacro Romano Impero diventò istituzione germanica.

[21] Gli Austrogoti, furono i primi attratti al Danubio, quindi a Bisanzio, ove prima di venire in Italia, ricevettero un' educazione romana.

[22] Esistono ancora nella Dobrugia e in altre parti della Romania traccie e frammenti del Vallo di Traiano, eretto presso il Danubio per fermare le incursioni dei barbari e specialmente dei Sarmati.

[23] Nel *Mihr-Yast* dell'*Avesta*, Mithra, il Dio Sole, è invocato come *signore de' vasti pascoli*, come benefattore, *per la pietà, per la vittoria, per la benedizione:* « Io libo, dice il sacrificatore, *libo al potente Mithra*, il più benefico di tutte le creature ». Si liba a Mithra con l'*Haoma* (il *soma* vedico, la bevanda ambrosiaca), con l'erba sacra (*baresma*), e con la parola (la *Vac'* vedica, il Verbo incarnato) con la *parola che prega*, con la *parola che opera*. Nel *Mihr-Yast*, il Dio Mithra è celebrato come *onniveggente, onnisapiente, forte, sempre vigile*. Quando vanno in battaglia, i capi delle nazioni sacrificano a lui, per ottenere vittoria contro i nemici; Mithra favorisce quelli che gli sono più devoti, accrescendo la forza de' cavalli e de' cavalieri. Mithra precede il sole immortale trasportato sul monte Hara, dove nasce il giorno; e, con occhio benigno, *con occhio che dà la salute* guarda dall'alto il popolo ârio. Ma nessuno che sia devoto al Dio Mithra, può impunemente mentire; egli castiga fieramente ogni mentitore, ogni violatore di patti, ogni traditore; sia pure un uomo privato, un capo di villaggio, un signore di città, un principe, s'egli ha mentito, non isperi di sfuggire al castigo di Mithra, che saprà raggiungerlo in ogni luogo; Mithra gli toglie ogni forza, lo disarma, lo acceca, lo assorda, lo rende paralitico. Mithra può dare la pace o la guerra ai popoli, secondo che servano la verità o la menzogna. Mithra è il terrore de' nemici, e tiene nelle sue mani la sorte degli eserciti; quando egli s'adira, può atterrare cinquanta, cento, mille, diecimila, centomila, miriadi di nemici. Il suo dominio è infinito; egli occupa le otto plaghe del mondo, e, in ciascuna di esse, tiene un guardiano, una spia; gli otto guardiani osservano ogni cosa e distinguono i devoti dagli infedeli. Invocato da' suoi veri devoti, il Dio Mithra accorre; egli fa scorrere le acque (scatenando co' suoi raggi fulminei la pioggia dalle nuvole); egli fa crescere le piante. Nel XIX paragrafo del *Mihr-Yast*, egli è chiamato « il glorioso signore de' popoli »; il povero ed il

ricco lo invocano ugualmente; come Indra che sottrae al demonio Vritra le vacche, egli riconduce nel cielo l'armento luminoso, ossia le fulgenti aurore; Giulio Firmico Materno lo chiama perciò *abactorem boum*, e Commodiano, equivocando, invece che ad Ercole, lo paragona al mostro Caco rapitore di bovi:

> Vertebatque boves alienos semper in antris
> Sicut et Cacus Vulcani filius ille.

Come mascolino, la parola Mithra (il *Mitra* vedico; la voce persiana *Mihr* indica ancora *il sole*) vale propriamente l'*amico*, il *conciliatore*, *colui che mette d'accordo*; come neutro, *il patto, l'accordo*. (Vedi la nota 4).

[24] Abbiamo ancora veramente una moneta di Probo, in atto di arringare i soldati, col motto: *Adlocutio Augusti* (*Concione dell' Augusto*).

[25] Di Numeriano. Flavio Vopisco scrive: « Numerianus Cari filius, moratus egregie et vere dignus imperio, eloquentia etiam praepollens, adeo ut publice declamaverit, ferunturque illius scripta nobilia, declamationi tamen quam Tulliano accomodatiora stylo. Versu autem talis fuisse praedicatur ut omnes poetas sui temporis vicerit. Hujus oratio fertur ad Senatum missa tantum habuisse eloquentiae, ut illi statua non quasi Caesari, sed quasi rhetori decerneretur ponenda in Bibliotheca Ulpia, cui subscriptum est: *Numeriano Caesari oratori temporibus suis potentissimo* ». Accompagnò, come Cesare, il padre Caro nella guerra Persiana, avendo sposato la figlia di Arrio Apro prefetto del pretorio. E fu detto poi o fatto credere che lo suocero stesso lo avesse fatto uccidere per impadronirsi dell' Impero; ma vi sono molte ragioni che ci fanno sospettare fosse una calunnia della fazione di Diocleziano, impaziente dell' impero, il quale volle finalmente compiere una profezia che gli pronunciava l'impero, quando avesse ucciso l' Apro ossia Cinghiale fatale.

[26] Trebellio Pollione, nella vita di Claudio Secondo, lasciò scritto: « In quo bello quod gestum est, *equitum Dalmatarum* ingens extitit virtus, *quod originem ex ea provincia Clau-*

dius videbatur ostendere ». Nativo della Dacia e perciò Dacoromano era pure quel Marcus Licinius Licinianus, nato in una famiglia di contadini; fatto socio nell' impero da Massimiano, che lo chiamò pure Augusto, ebbe da prima il comando della provincia illirica, quindi dell'Oriente; ma egli odiava le lettere e i letterati e appena sapeva apporre la sua firma ai decreti; perseguitando egli i Cristiani, fu combattuto e vinto, da prima in Pannonia, quindi in Macedonia, da Costantino, che lo ridusse nuovamente a vita privata, dopo quattordici anni d' impero parziale.

[27] Flavio Vopisco ci narra questa novella, dicendo averla intesa dal proprio nonno, cui l' avrebbe riferita, naturalmente a suo modo, lo stesso Diocleziano: « Quum Diocletianus, apud Tungros, in Gallia, quadam in caupona moraretur, in minoribus adhuc locis militans, et cum Druide quadam muliere, rationem convictus sui quotidiani faceret, at illa diceret: « *Diocletiane, nimium avarus, nimium parcus es* », *joco non serio Diocletianus respondisse* fertur: « Tunc ero largus quum imperator fuero ». Post quod verbum Druidas dixisse fertur: *Diocletiane, jocari noli; nam imperator eris quum Aprum occideris.* Semper, exinde, Diocletianus in animo habuit, imperii cupiditatem, idque, Maximiano conscio et avo meo, cuius hoc dictum a Druide, ipse retulerat. Denique ut erat altus, risit et tacuit. Apros tamen in venationibus ubi fuit facultas, manu sua semper occidit. Denique quum Aurelianus imperium accepisset, quum Probus, quum Tacitus, quum ipse Carus, Diocletianus dixit: *Ego semper apros occido, sed, alter semper utitur pulpamento.* Iam illud notum est atque vulgatum, quod quum occidisset Aprum praefectum praetorii dixisse fertur: *Tandem Aprum fatalem occidi.* Ipsum Diocletianum idem avus meus dixisse dicebat, nullam aliam fuisse sibi causam occidendi manu sua Aprum, nisi ut impleret Druidis dictum, et suum firmaret imperium ». Tutto ciò basta a giustificare il supposto che Diocleziano abbia inventato un pretesto per uccidere Arrio Apro, attribuendogli la morte del genero Numeriano per ambizione d' impero.

E il modo stesso scherzoso con cui Diocleziano, assumendo l'impero dopo la morte di Caro e di Numeriano, parlava della

morte di Apro, conferma un tale sospetto. È ancora Flavio Vopisco che ce ne informa: « Hic (Numerianus) patri comes fuit bello Persico, quo mortuo quum nimio fletu oculus dolere coepisset, quod illud aegritudinis genus, nimia utpote familiarissima, confectus angustia incurrisset, et dum lectica portaretur, factione Arrii Apri soceri sui, qui invadere conabatur imperium, occisus est. Sed quum, per plurimos dies de imperatoris salute quaereretur, a milite, concionareturque Aper, idcirco illum videri non posse quod oculos invalidos a vento ac sole subtrahere, foetore tamen cadaveris res esset prodita, omnes invaserunt Aprum, cuis factio non latere potuit, eumque ante signa et principia protraxere. Tunc habita est ingens concio, factum etiam tribunal.

Et quum quereretur, quis vindex Numeriani justissimus fieret, quis daretur reipublicae bonus princeps, Diocletianum omnes, divino consensu, cui multa jam signa facta dicebantur (e Diocleziano stesso avrà avuto cura di divulgare questi presagi imperiali), Augustum appellaverunt, etc. Hic quum tribunal conscendisset, atque Augustus esset appellatus, et quereretur quemadmodum Numerianus esset occisus, educto gladio, Aprum praefectum imperii, ostentans, percussit, addens verbis suis: *Hic est autor necis Numeriani.* Avus meus retulit se interfuisse concioni, quum Diocletiani manu esset Aper occisus; percussisse autem dicebat Diocletianum et dixisse: *Gloriare, Aper; magni Aeneae dextera cadis* ». Scherzo crudele: ma, da tanto tempo andava Diocleziane, alla caccia degli Apri; e come egli aveva scherzato quando intese il vaticinio dell'ostessa Druidica, uccise l'Apro fatale, scherzando, nell' assumere finalmente la sospirata corona imperiale.

[28] Narra Flavio Vopisco, nella Vita di Caro: « Cari patria sic ambigue a plerisque proditur ut praesumpte veritatem dicere nequeam quae illa vera sit. Onesimus enim, qui diligentissime vitam Probi scripsit, dicit Romae illum natum et literis eruditum; sed Illyricianis parentibus fuisse contendit. Sed Fabius Cerilianus, qui tempora Cari, Carini et Numeriani solertissime persecutus est, neque Romae, sed in Illyrico genitum, neque Pannoniis, sed Poenis parentibus asserit natum. In ephemeride quadam legisse memini Ca-

rum Mediolanensem fuisse, sed avo iuri Aquileiensis civitatis insertum. Ipse, quod negari non potest, ut epistola ejus indicat, quam proconsul ad legatum scripsit, quam cum ad bona hortaretur officia, Romanus vult videri. Epistola Cari: « Carus Manlius Aurelianus proconsul Ciliciae, Junio legato suo. Majores nostri Romani illi principes in legatis creandis, hac usi sunt consuetudine, ut morum suorum specimen, par eos ostenderent, quibus rempublicam delegabant. Fac igitur ut majoribus nostris, id est Romanis, non discrepem viris ». Vides quod tota epistola maiores suos Romanos vult intelligi. Indicat et oratio ejus ad senatum data istam generis praerogativam. Nam quam primum imperator esset creatus, sic ad senatorium ordinem scripsit inter coetera: « Gaudendum est itaque, Patres Conscripti, quod unus ex vestro ordine, vestri etiam generis imperator est factus. Quare adnitemini ne meliores peregrini quam vestri esse videantur ». Hoc quoque loco satis clarum est voluisse intelligi se esse Romanum, id est Roma oriundum »; di questi particolari, naturalmente, io mi valsi per delineare il carattere di Caro, che ambiva mostrarsi Romano contro l'imperatore « peregrinus » Probo, della morte del quale venne dagli storici contemporanei incolpato.

[29] Nella biografia di Carino scritta da Flavio Vopisco, che lo chiama *homo omnium contaminatissimus*, leggiamo: « audiebat pater ejus quae ille faceret, et clamabat: *Non est meus*. Statuerat denique Constantium (qui postea Caesar est factus, tunc autem praesidium Dalmatiae administrabat) in locum ejus subrogare quod nemo tunc vis melior videbatur, illum vero, ut Onesimus dicit, occidere ». Dei costumi di Carino, tra l'altre cose, Vopisco dice quanto segue: « Uxores ducendo ac reiciendo novem duxit, pulsis plerisque praegnantibus. Mimis, meretricibus, pantomimis, cantoribus atque lenonibus, palatium implevit. Habuit gemmas in calceis; nisi gemmata fibula usus non est. Balteum etiam saepe gemmatum. Hominibus improbis plurimum detulit, eosque ad convivium semper vocavit. Centum libras avium, centum piscium, mille diversae carnis in convivio suo frequenter exhibuit. Vini plurimum effudit. Inter poma et melones natavit. Rosis Mediolanensibus et triclinia et cubicula stravit ». E pure è noto,

che Caro, appena eletto imperatore, fece nominar Cesari ugualmente, i suoi due figli Carino e Numeriano, onde Vopisco, nella vita di Caro, lasciò pure scritto: « Ubi primum accepit imperium, consensu omnium militum, bellum Persicum quod Probus parabat, aggressus est, liberis Caesaribus nuncupatis, et ita quidem ut Carinum ad Gallias tuendas cum viris lectissimis destinaret, secum vero Numerianum adolescentem, cum lectissimum, tum etiam disertissimum, duceret. Et dicitur quidem saepe dixisse se miserum quod Carinum ad Galliam principem mitteret, neque illa aetas esset Numeriano, ut illi Gallicanum, quod maxime constantem principem quaerit, crederetur ». Quando fu nominato Cesare e morì Caro, oltre che delle Gallie, si fece dare il governo della Brettagna, della Spagna, dell'Africa, dell'Italia, ed anche dell'Illiria, rimanendogli solo più a governare l'Oriente Asiatico: ma, eletto imperatore Diocleziano, tanto impero gli venne subito contrastato; in molte battaglie, o combattè Carino, ma finalmente a Murtium, in Pannonia rimase ucciso.

[30] Nel principio della biografia di Carino, il suo biografo Vopisco, lo dice *adulter, corruptor juventutis, quoque male usus genio sexus sui.*

[31] Narra Flavio Vopisco, toccando del monumento sepolcrale fatto erigere dai suoi soldati ad un valoroso guerriero africano Aradione da Probo che l'avea ucciso in duello: « quia fortissimum ac pertinacissimum virum viderat, sepulcro ingenti honoravit, quod adhuc extat tumulo usque ad ducentos terrae lato, per milites quos otiosos esse nunquam est passus. Extant apud Aegyptum ejus opera quae per milites struxit in plurimis civitatibus. In Nilo autem tam multa fecit ut vectigal frumentarium adiuverit; pontes, templa, porticus, basilicas labore militum struxit; ora fluminum multa patefecit, paludes plerasque siccavit, atque in his segetes agrosque constituit ».

[32] La parola dacica *Docebalo* in origine dovette significare *il signor del paese, il principe del paese;* poi divenne nome proprio dato ai *re della Dacia;* e dai sovrani passò quindi, per estensione imitativa, a molti privati dell'antica Dacia; perciò in parecchie iscrizioni daciche s'incontra il nome di

Docebalo. Una moneta di Probo, col motto *concordia militum* rappresenta due soldati che si stringono la mano.

[33] Gl' Isauri erano specialmente dediti alla Pirateria, e venivano trattati come ladroni.

[34] Vedi gli storici delle Guerre Puniche.

[35] Leggiamo in Flavio Vopisco quali furono le cause, per le quali vennero eccitati i soldati, che pur grandemente l'amavano, a dargli morte, *per insidias:* « Causae occidendi hae fuere: Primum, quod nunquam militem otiosum esse perpessus est. Siquidem multa opera, militari manu perfecit, dicens annonam gratuitam militem comedere non debere. His addidit dictum ejus grave: *si unquam eveniat salutare Reipublicae, brevi milites necessarios non futuros.* Quid ille conceperat animo qui hoc dicebat? Nonne omnes barbaras nationes subjecerat pedibus? quia totum mundum fecerat jam Romanum: *Brevi,* inquit, *milites necessarios non habebimus.* Quid est aliud dicere; Romanus jam miles erit nullus, ubicumque regnabit, omnia possidebimus; secura respublica orbis terrarum, non arma fabricabit, non annonam praebebit; vobis habebuntur aratra, equus nascetur *ad pacem, nulla erunt bella, nulla captivitas, ubique pax, ubique Romanae leges, ubique judices nostri.* Addam ilud quod praecipue tanto viro fatalem properavit necessitatem. Nam quum Sirmium venisset, ac solum patrium effoecundari cuperet et dilatari, ad siccandum quamdam paludem multa simul millia militum posuit, ingentem parans fossam, qua, dejectis in altis navibus, loca Sirmiensibus profutura siccaret; permoti milites confugientem eum in turrem ferratam, quam ipse, speculae causa, editissimam exaedificaverat, interemerunt anno imperii sui quinto. Postea tamen, ingens ei sepulcrum, elatis aggeribus, omnes pariter milites fecerunt, cum titulo hujusmodi inciso marmori: *Hic Probus imperator et vere probus situs est, victor omnium gentium barbarorum, victor etiam tyrannorum* ».

[36] La profezia elegiaca che io metto in bocca al giovinetto Hermanno non parrà un anacronismo, se si consideri la notizia che ci dà lo stesso Flavio Vopisco, intorno ai superstiti membri della famiglia di Probo, ai posteri di lui, che per timore di persecuzione, passarono dalla Pannonia, in Italia, diretti a Roma e prendendo stanza a Verona, presso

il Garda e presso il Lago di Como. « Posteri Probi, vel odio invidiae, vel timore, Romam refugerunt, et in Italia circa Veronam et Benacum et Larium, atque in his regionibus, larem locaverunt. Sane, quod praeterire non potui, quum imago Probi in Veronensi (ed a Verona furono trovate le monete di Probo, nel ripostiglio detto della Venera, illustrate dal professor Milani, ch'erano il probabile tesoro privato della discendenza imperiale di Probo), ita fulmine icta esset ut in ejus praetexta colores mutarent, aruspices responderunt, hujus familiae posteros tantae in senatu claritudinis fore ut omnes summis honoribus fungerentur. Sed adhuc neminem vidimus; *posteri autem videntur aeternitatem habere. Senatus mortem Probi gravissime accepit, aeque populus. Et quum esset nuntiatum, Carum imperare,* virum bonum quidem sed longe a moribus Probi, causa filii ejus Carini, qui semper pessime vixerat, *tam senatus quam populus inhorruit* ».

Prezzo: Lire [illegible]

LI
G9214p

Gubernatis, Angelo de, conte
Probo, principe della pace.

555551

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED